

# A COSTANTINOPOLI, AUTUNNO 1403.

## § - Un pizzico di storia

*Enrico III Trastamara (1390 - 1406), salì al trono ancora bambino (era nato nel 1379 a Burgos). Una volta dichiarata la sua maggiore età (Enrico III fu noto come il Dolente per la salute malferma), Enrico III cercò di sviluppare una politica economica atta a rilanciare in ambito internazionale il paese. La Castiglia si inserì come nuova potenza commerciale marittima in Europa; e l'esportazione laniera verso le Fiandre, con l'appoggio francese, pose in diretto antagonismo economico la Castiglia con il Portogallo e l'Inghilterra, alleati tra loro.*

*La spinta verso il rinnovamento fu attuata con numerosi contatti ed esplorazioni verso l'esterno, ed è in questo ambito che si colloca l'ambasciata verso il regno di Tamerlano, che possiamo supporre mirasse a caldeggiare contatti commerciali più diretti fra i due paesi, forse anche con l'intenzione di scavalcare gli altri tramiti normali del Mediterraneo, evitando di pagare tramiti. Inoltre non è da escludere che la Francia, rimasta alleata della Castiglia dei Trastamara, con la pesante sconfitta subita a Nicopoli ad opera del sultano ottomano Bayazid, avesse messo in allarme anche Enrico III, tanto da spingerlo a ottenere informazioni più precise di quanto avveniva in Oriente.*

*Fu in quest'ottica di supervisione delle forze ottomane che partì una prima ambasciata, quella di Fernand Sanchez de Palazuelos e di Payo de Sotomayor. I due osservatori militari si trovarono di fronte a un ignoto sovrano asiatico, Tamerlano, che era stato capace di sbaragliare un esercito ritenuto invincibile come quello ottomano, e probabilmente si affrettarono a porgergli i loro omaggi alla vittoria di Ankara, a scanso di equivoci. Essi tornarono carichi di doni, accompagnati da un ambasciatore tataro, frastornati da tale accoglienza, e soprattutto, incapaci di fornire notizie precise di Timur. Il re allora dovette prendere la rapida decisione di mandare un'ambasciata in risposta, di tentare magari qualche vantaggiosa alleanza, che scavalcasse i normali tramiti, tra la Spagna e la via della seta. Questa volta si servì del suo fidatissimo segretario personale: Don Ruy Gonzales de Clavijo; e la sua fiducia non fu mai meglio riposta. Egli partì, a sua volta carico di doni, accompagnato da un religioso da guardie reali, e una nutrita servitù di supporto, e dalla Spagna viaggiò attraverso il Mediterraneo, raggiunse Costantinopoli, dove si fermò alcuni mesi, per il sopraggiungere della stagione autunnale e invernale, che non permettevano la navigazione. Quindi passò il Mar Nero lungo le coste anatoliche fino a Trebisonda, e poi, dopo aver attraversato l'Anatolia e la regione irachena, raggiunse la Persia e infine l'Asia centrale di Tamerlano nella sua capitale, Samarcanda. Clavijo, sarebbe rientrato dopo un viaggio avventuroso, essendo morto Tamerlano, e riuscì a raggiungere coi pochi superstiti di nuovo la Castiglia, compiendo lo stesso percorso a ritroso.*

*Tuttavia la morte prematura di Enrico III dopo quella del conquistatore centroasiatico, bloccarono l'iniziativa castigliana, quale che fosse, sul nascere; e l'ambasciata non cambiò nulla nella storia. Solo rimase come testimonianza vivace tramite le pagine del vivace diario del Clavijo, quale importantissima fonte storiografica, geografica e letteraria del suo tempo.*



## § - Dal diario dell'ambasciata castigliana verso Samarcanda

XXXII - La domenica successiva, ventotto di ottobre, l'Imperatore di Costantinopoli mandò a prendere gli ambasciatori che vennero da Pera alla capitale con una barca, e incontrarono molta gente che li stava aspettando, con cavalli pronti per loro. Furono introdotti al cospetto dell'imperatore; lo trovarono nel suo palazzo che stava terminando di udire messa; presso di lui c'erano molte persone. Egli li ricevette molto bene; si appartò con loro in una stanza riservata. L'imperatore lo trovarono su una pedana rialzata con alcuni tappetini sopra uno dei quali era stesa una pelle di leopardo; e alle sue spalle era un'imbottitura di panno di feltro scuro con ricami in oro. Dopo essere rimasto a lungo con gli ambasciatori, li fece accompagnare ai loro alberghi; e un gran cervo, che fu tratto davanti all'imperatore da alcuni dei suoi cacciatori, egli lo fece portare dove essi dimoravano. L'imperatore aveva con sé l'imperatrice sua moglie e tre figli piccolissimi, il maggiore dei quali poteva avere giusto otto anni....

*La città di Pera, oggi Beyoğlu, era un antico sobborgo del quartiere di Galata, in cui gli stranieri fin dall'epoca bizantina avevano le proprie basi commerciali regolate dall'autonomia concessa dalle capitolazioni. Era un quartiere cosmopolita e vitale per Costantinopoli, e tale rimase fino agli inizi del XX secolo. L'imperatore è Manuele II Paleologo (1391 – 1425), che si intrattiene con gli ambasciatori anche per saggiare i loro intenti. Infatti i rapporti tra la Castiglia, da cui provenivano gli ambasciatori, e Genova, alleata della Castiglia, che provvedeva al viaggio degli ambasciatori stessi, non erano in quel momento particolarmente disinvolti. Genova e Venezia, a suon di trattati commerciali, arrivavano ad aumentare il proprio potere a corte alternativamente, e in quel momento c'erano frizioni con Genova. Lo si evince dal fatto che, se nei manoscritti l'ambasciatore si limita a dire che l'imperatore li ricevette, e nulla di più, nelle edizioni a stampa successive al XVI secolo, è aggiunto che si trattene a lungo con loro; effetti storiografici retroattivi della politica.*

*Quanto ai figli dell'imperatore presenti, è difficile capire quali, degli otto noti, fossero presenti, mentre l'imperatrice si sa che era Elena Dragash, figlia di un principe serbo della Macedonia orientale. Solo il figlio maggiore, tra quelli presenti, può essere identificato con una certa precisione. Dovrebbe trattarsi di Giovanni VIII Paleologo (1425 – 1448).*

XXXIII - Martedì trenta di ottobre gli ambasciatori mandarono a dire all'imperatore quanto desiderassero vedere e visitare quella città, insieme alle reliquie e le chiese che vi si trovavano, pregandolo di avere la grazia di permettere che fossero loro mostrate. L'imperatore mandò suo genero, Misser Ilario, Genovese, sposato con una sua figlia illegittima, affinché andasse con loro assieme ad alcuni altri uomini del suo seguito, per mostrare loro tutto quanto desideravano vedere.

*Il genero dell'imperatore che farà da guida agli ambasciatori, è Ilario Doria, sposo di Isabella (nota anche come Zamria o Zampia), figlia illegittima di Manuele II Paleologo. Per ottenere l'onore di imparentarsi con la famiglia imperiale, Ilario Doria sembra che abiurasse il cattolicesimo in favore della chiesa ortodossa nel 1392.*

XXXIV - La prima cosa che venne loro mostrata fu una chiesa di San Giovanni Battista che chiamano San Giovanni della Pietra, e che si trova vicino al Palazzo dell'Imperatore. Subito oltre il primo ingresso di questa chiesa, stava una figura del santo molto preziosa e vivace, in mosaico. Unita a questa porta c'è di nuovo una copertura alta, montante su altre quattro, sotto cui si passa per entrare nella chiesa vera a propria. La volta della copertura e le sue pareti sono tutte coperte di ritratti e figure molto belle in mosaico. Questo mosaico è fatto con pezzettini molto piccoli; certi

sono dorati di oro fino e certi di smalto<sup>1</sup>: azzurro, bianco, verde, rosso e di molti altri colori, per quanti ce ne vogliano a definire le figure, i ritratti e i nastri rappresentati<sup>2</sup>; tanto che questa opera è molto fuori dal comune a vederla. Al di là di questa cappa, c'è subito un gran cortile circondato tutto attorno da edifici a due piani, ciascuno con il proprio ingresso. Vi si trovano molti alberi e cipressi, e all'altezza della porta d'entrata al corpo della chiesa, c'è una bella fontana sotto una copertura posata su otto colonne di marmo bianco; con la pila della fonte di pietra bianca. L'edificio della chiesa è un salone stonato, cupolato, molto alto, poggiato su colonne di diaspro verde<sup>3</sup>. Di fronte, come si entra, ci sono tre piccole cappelle con tre altari, di cui il mediano è il maggiore; e le porte di questa cappella sono coperte di argento dorato. Alla soglia di questa cappella centrale stanno quattro colonnette di diaspro con sopra alcuni nastri di argento dorato che le decorano intersecandosi, e che portano incastonate molte pietre in numerose fogge. All'ingresso delle cappelle si trovano tende di panno di seta che corrono da una parte all'altra. Le hanno poste colà perchè non si veda il prete quando entra a dir messa. La volta dell'ambiente è molto ricca, operata a mosaico; al centro in alto si trova una figura di Dio Padre. Le pareti della cappella principale (l'abside), sono decorate allo stesso modo fin quasi a terra, e in basso da mattonelle verdi di diaspro. Il pavimento è di mattonelle di diaspro di molti colori alternati in numerose strisce nell'abside<sup>4</sup>. La cappella era chiusa tutta attorno con sedili di legno intagliato di gran buona fattura; davanti a ciascun sedile si trovava come una specie di braciere alto con la cenere dove la gente sputa per non sporcare in terra. C'erano molte lampade d'argento e di vetro; e in questa chiesa si trovavano molte reliquie delle quali tiene le chiavi l'imperatore. Quel giorno fu loro mostrato il braccio sinistro di San Giovanni Battista, composto dall'omero fin giù alla mano. Il braccio era stato bruciato e non ne rimanevano che la pelle secca e le ossa, e alle giunture del gomito e della mano era guarnito di oro e pietre<sup>5</sup>. Questa chiesa possedeva molte altre reliquie di Gesù Cristo, che non vennero loro mostrate quel giorno perchè l'imperatore era andato a caccia e aveva dato le chiavi all'imperatrice sua moglie; ma quando ella le aveva consegnate, si era scordata di dare quelle delle suddette reliquie di Gesù Cristo; che tuttavia, in uno dei giorni successivi, furono loro mostrate. Più oltre ve lo dirò e narrerò. Questa chiesa è un monastero di religiosi<sup>6</sup>, che hanno refettorio al primo piano molto

<sup>1</sup> Per smalto l'ambasciatore intende quello vetroso, la pasta di vetro tipica delle tessere dei mosaici, che a seconda degli ossidi metallici che contiene, in cottura rende colori diversi. Per esempio: ossido di rame per l'azzurro, ossido di stagno per il bianco opalino; ossido di ferro per il verde; mentre il rosso può essere prodotto da vari altri ossidi. Non aveva modo di vedere da vicino i mosaici parietali, né qualcuno poteva mostrargliene qualche tessera.

<sup>2</sup> Per nastri il Clavijo intendeva bande o strisce decorative, contenenti la ripetizione di motivi simbolici. Tipici delle decorazioni in opere architettoniche, i nastri incorniciavano le immagini principali di santi, imperatori, benefattori, e ribadivano il senso del loro potere subordinato a quello divino, attraverso l'uso di simboli schematici elementari e colori determinati. Cfr. in questa stessa raccolta di articoli, *Mura incantate, invalicabili*.  
<http://www.endasravenna.it/wp/pagine-darte/6345-2/>.

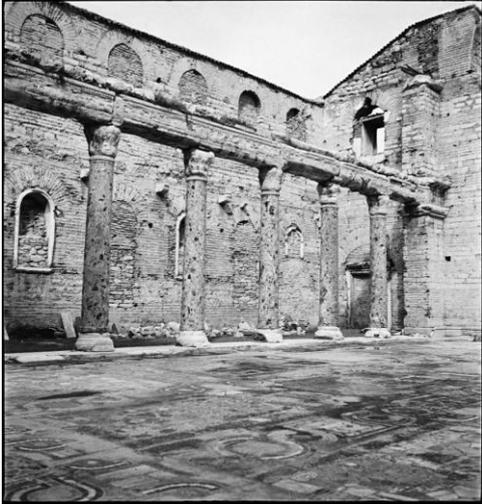
<sup>3</sup> Clavijo chiama diaspro tutto il marmo verde che è stato usato a profusione nelle decorazioni della chiesa, come testimoniato anche dai ritrovamenti. La pietra impiegata in questo caso era la breccia verde di Tessaglia.

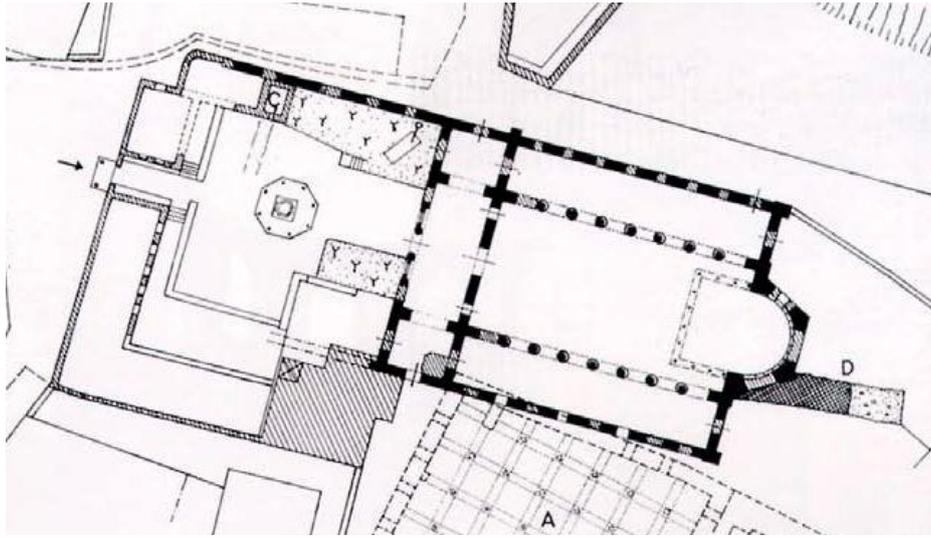
<sup>4</sup> Si trattava di una bella decorazione prettamente bizantina, in parte riportata in luce nel XX secolo, composta da un intreccio di linee multicolori poste a incorniciare elegantemente settori quadrati contenenti scene di caccia o figure zoomorfe alla maniera in voga a partire dall'XI sec.; epoca a cui risalivano i primi restauri della chiesa.

<sup>5</sup> Tra le tante reliquie del santo, vale la pena citarne alcune con i nomi degli autori che ne scrissero. Secondo Giovanni Foca (1177) in Samaria, sull'urna che conteneva le ceneri del santo era conservato il braccio sinistro. A San Giovanni al Giordano invece, secondo altri autori c'erano: un braccio (Ludolfo di Sudheim, 1336); una mano secca con il pugno stretto (Nicolò da Poggibonsi, 1347); la mano sinistra con ancora tutta la carne (Nicola di Marthono, 1394). La testa del santo si sarebbe trovata a sua volta a Costantinopoli, dove sarebbe giunta in epoca imprecisata, dopo aver subito parecchie asportazioni di frammenti (Bibliotheca Sanctorum alla voce Giovanni Battista). Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, pp 27-28), ricostruisce tutta una sequela di storie relative a questa reliquia che smembrata arrivò anche in diverse chiese d'Occidente.

<sup>6</sup> E' interessante notare che nel manoscritto più antico, il monastero viene definito abitato da monache, ma in generale si sa che San Giovanni in Studio era un convento maschile. Tuttavia vien lo scrupolo di annotare che esistevano, almeno nell'Europa Occidentale a quell'epoca, monasteri doppi, con una sezione femminile e una maschile, indipendenti, con solo la chiesa in posizione centrale comune ai due gruppi per le funzioni. Essi erano situati soprattutto in località isolate prive di difese, cui provvedevano i monaci.

grande, al centro del quale si trovava una mensa di pietra in marmo bianco in cui erano ricavati trenta incavi, con davanti molti sedili di legno; aveva ventun banchi a loro volta di pietra bianca quali supporti per vasellami o vivande. C'erano inoltre tre altre mense piccole, anch'esse in pietra. Dentro questo monastero ci sono molti orti, vigne, e altre cose assai che non si riuscirebbe a descrivere in breve.







*Si tratta della chiesa di San Giovanni Battista di Studio, e le reliquie che vi erano conservate sono oggi esposte in parte al Topkapi. Benché possa trarre in inganno in un primo tempo il fatto che Clavijo scriva che tale chiesa si trova presso il Palazzo dell'Imperatore, quartiere in cui non avrebbe potuto trovarsi un convento munito di tanta terra come egli afferma più avanti, in fondo al capitolo, occorre ricordare che a Costantinopoli, oltre al palazzo nell'area centrale, ce n'era stato un altro, all'interno di un castello fortificato in zona sudovest, dove sorge la fortezza di Yedikule: Strongylon o Kyklobion in epoca bizantina. In una mappa<sup>7</sup>, la costruzione viene indicata come Castello delle Sette Torri. Più oltre, tra l'altro, al cap. XLV, il Clavijo narra delle lotte intestine alla famiglia imperiale e del fatto che l'imperatore precedente a quello da lui incontrato, avrebbe distrutto il castello, o quantomeno lo aveva abbandonato, ritenendolo senza dubbio insicuro, dal momento che vi era stato preso prigioniero. I resti visibili della chiesa e la ricostruzione in pianta in base ai ritrovamenti delle fondamenta, corrispondono esattamente a quanto descritto dal Clavijo. Viene proposto<sup>8</sup> di vedere in questa chiesa San Giovanni Battista in Trullo o del Duomo, di cui restano le rovine a nord della città presso il giardino della Cisterna di Aspar. In altri testi<sup>9</sup> viene proposto di vedervi la chiesetta corrispondente all'attuale Kefeli Mescidi. Tuttavia le dimensioni dell'edificio, la descrizione accurata corrispondente a resti visibili e alle ricostruzioni, fanno propendere piuttosto per l'identificazione, con la chiesa principale del monastero di San Giovanni in Studio. Tale chiesa e il monastero erano stati fondati nel 463 durante l'impero di Leone I il Grande (457 - 474), e quindi sarebbe stata la chiesa bizantina più antica di Costantinopoli. Più precisamente, la chiesa era stata costruita tra il 454 e il 463 a opera del*

<sup>7</sup> Raymond Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin, I Le siège de Constantinople, Tome III, Les églises et les Monastères*, Parigi, Institut Français d'Études Byzantines, 1953.

<sup>8</sup> Alla nota 3 in: Lucien Kehren, *La route de Samarkand au temps de Tamerlan, Relation du voyage de l'ambassade de Castille a la cour de Timour Beg par Ruy Gonzales de Clavijo, 1403-1406*, s.l., Imprimerie Nationale, 1992.

<sup>9</sup> Francesca Corsi in: *Il soggiorno degli ambasciatori spagnoli a Costantinopoli nell'Embajada a Tamorlan di Ruy Gonzales de Clavijo: le visite di una giornata*, in "L'arco di fango che rubò la luce alle stelle", Studi in onore di Eugenio Galdieri, Roma, 1995, pp. 55-60.

*patrizio Stoudios, Console d'Oriente, su un terreno di sua proprietà. I monaci si dedicarono in tutto il tempo che rimasero nel fiorente convento alla ricopiatura di numerosi e antichi manoscritti e codici, prendendo parte, nel corso della disputa iconoclastica a favore della teoria del valore delle immagini, dato che loro stessi le producevano, guidati dall'abate Teodoro Studita e da Giovanni Damasceno. I monaci all'inizio facevano parte di una comunità di acemeti "akometoi" in greco, i 'senza sonno', suddivisi in tre turni per assicurare la preghiera costante giorno e notte. Essi dettero rifugio anche a molti perseguitati, tra cui alcuni imperatori, poiché il loro convento poteva concedere il diritto d'asilo. Dopo i disastri del Regno Latino la chiesa, fortemente danneggiata, venne restaurata da Michele Paleologo (1259 - 1282). Successivamente alla conquista ottomana venne trasformata in moschea e poi lentamente lasciata cadere in rovina assieme al convento ormai deserto. Un incendio nel XVIII secolo, e il terremoto del 1864 completarono il danno irreparabilmente. Ne rimangono oggi il cortile e la fontana così come sono stati descritti da Clavijo; l'ingresso ha ancora la parte centrale aperta e sorretta da colonne; l'interno della chiesa è semiquadrato (24 x 25 metri); le navate separate da colonne di breccia verde di Tessaglia, marmo che compariva in numerose altre decorazioni oggi perse. L'ambasciatore usa il termine "jaspe" per indicare tale pietra, vocabolo che indica sia il diaspro che l'onice, varianti di colore entrambi del calcedonio. Il diaspro in particolare ha una tinta omogenea, opaca, colorata, e quindi non sembra lecito tradurre il termine con 'marmo screziato', come proposto da F. Corsi (nota 9). Il presbiterio sporgeva nella navata con colonnette sempre di marmo verde, scanalate per le decorazioni o l'inserimento di divisori. Il pavimento originale è andato perduto, ma restano frammenti dei marmi usati nei restauri del '200, gli stessi descritti dall'ambasciatore. Le decorazioni, da quanto rimane, mostrano di essere state sontuose e corrispondenti a loro volta a quanto scritto nel diario. A testimonianza delle grandi dimensioni del convento e del suo territorio rimane una cisterna, nei suoi pressi, dalla forma di trapezio rettangolo di circa venti metri per lato, costruita dal patrizio Bonus, con ancora 24 colonne di granito sormontate da bei capitelli corinzi.*

XXXV - Subito quel giorno, andarono a vedere un'altra chiesa di Santa Maria detta Periblepto che all'entrata ha un gran recinto pieno di cipressi, noci, olmi e molti altri alberi. L'edificio della chiesa, all'esterno, è interamente decorato da ritratti e figure di tante varietà, profuse d'oro, d'azzurro e di molti altri colori. Subito all'ingresso della chiesa vera e propria, sulla sinistra ci sono molti ritratti a figura intera, tra i quali se ne trova uno di Santa Maria. Alla sua stessa altezza da una parte c'è un ritratto di imperatore e dall'altra uno di imperatrice<sup>10</sup>; e ai piedi di quello di Santa Maria sono raffigurati trenta castelli e città, con scritto il nome di ciascuno in greco. Dicevano che quelle città e quei castelli avevano fatto parte dei privilegi di quella chiesa; gliel'aveva date un imperatore in dotazione che si chiamava Romano, e che colà era stato sepolto<sup>11</sup>, ai piedi dell'immagine. Là erano appesi alcuni privilegi scritti su pelle, suggellati con sigilli di cera e di piombo, su cui era scritto che si trattava dei privilegi cui aveva diritto quella chiesa dalle suddette città e castelli. Nella chiesa c'erano cinque altari; e l'edificio stesso era un salone arrotondato, molto grande e alto, sorretto da colonne di diaspro multicolore. Il pavimento e le pareti a loro volta erano in mattonelle di diaspro. Questa sala era circondata da tre navate che vi erano comprese, sotto un soffitto unico per navate e sala: tutto lavorato in ricchissimo mosaico. In fondo alla chiesa, a sinistra, c'era un gran sepolcro in pietra di diaspro rosso<sup>12</sup> dove giaceva l'Imperatore Romano. Dicevano che una volta la sepoltura era stata coperta in oro con molte pietre preziose incastonate; ma quando i latini avevano preso la

<sup>10</sup> Si trattava dei ritratti di Michele VIII Paleologo (1259 - 1282), di sua moglie Teodora e del loro figlio Costantino, esistenti fino all'incendio del 1782 che distrusse la chiesa. Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 29), afferma che fu il ritratto di Costantino a essere confuso per quello della Madonna.

<sup>11</sup> Romano III Argiro (1028 - 1034), che ordinò la costruzione di questa chiesa sontuosa nel 1031 con il dispendio di somme enormi. Nella chiesa si trovavano a quanto pare sia un saccello che la tomba vera e propria.

<sup>12</sup> Probabilmente porfido, che veniva usato in ambito bizantino per sepolcri e ritratti esclusivamente imperiali.

città - poteva essere stato un novant'anni prima - l'avevano spogliato. Nella chiesa c'era un ulteriore grande sepolcro in pietra di diaspro dove giaceva un altro imperatore<sup>13</sup>; e inoltre vi si trovava l'altro braccio del beato San Giovanni Battista che fu mostrato agli ambasciatori. Era il destro, dal gomito fino alla mano; ben fresco e sano, poichè si dice che tutto il corpo di San Giovanni era stato bruciato salvo un dito della mano destra col quale puntava quando aveva detto: "Ecce Agnus Dei". Tutto il braccio era intatto, secondo quanto si vedeva: era incastonato in verghe d'oro sottili, ma mancava il pollice. I monaci raccontano che il motivo per cui il dito mancava era questo: si narrava che nella città di Antiochia, al tempo dei pagani, si aggirava un mostro famelico; e ogni anno quelli della città gli davano in pasto una persona. Quello a cui toccava era scelto sempre a sorte; e non poteva scampare dall'essere divorato dal drago colui su cui la scelta finiva. La sorte era caduta, a quel tempo, sulla figlia di un uomo buono, che quando si era reso conto di non poterle evitare di essere data al drago, ne aveva avuto il cuore spezzato. Spinto dal dolore per la figlia, era andato a una chiesa di monaci cristiani che si trovava allora nella città. Aveva detto loro di aver udito talvolta, che Dio aveva compiuto dei miracoli per tramite di San Giovanni; tanto che egli voleva credere fosse verità, e adorare quel braccio suo che conservavano. Aveva chiesto la grazia, che tra gli altri miracoli mostrati da Dio nostro Signore per tramite di esso, ora avesse la bontà di operare questo, e facesse che sua figlia non morisse di tanto mala morte, come sarebbe stato il morire divorata da quella fiera; e la liberasse da quel pericolo. I monaci, mossi a compassione di lui, gli avevano mostrato il braccio, ed egli era caduto in ginocchio per adorarlo. Spinto dal dolore per la figlia, aveva staccato coi denti il pollice della mano del Santo glorioso<sup>14</sup>, strappandolo e tenendolo in bocca senza che essi se ne accorgessero. Quando era stata ora di dare sua figlia al drago, esso aveva aperto la bocca per divorarla ed egli allora gli aveva lanciato il dito di San Giovanni fra le fauci, tanto che il drago era crepato all'istante, ed era stato un gran miracolo. Così quel tale si era convertito alla fede di nostro Signore Gesù Cristo. Nella stessa chiesa fu inoltre mostrata loro una croce piccola quanto un palmo, guarnita con una base in oro, con alcune verghe d'oro ai bracci e un piccolo crocifisso. Era incastonata in una tavoletta dorata; la crocetta si poteva rimuovere e riporre in essa. Dicevano che fosse stata ricavata proprio dal palo della Vera Croce su cui Gesù Cristo era stato posto. Era di colore scuro ed era stata fatta quando la beata Sant'Elena, madre di Costantino, il quale aveva fondato quella città, aveva portato colà la Vera Croce, a Costantinopoli. Vi era stata trasportata per intero da Gerusalemme, da cui l'aveva fatta prendere dopo averla cercata e fatta dissotterrare. Poi, fu loro mostrato il corpo del beato San Gregorio, ancora intatto e integro<sup>15</sup>. Fuori dalla chiesa c'era un chiostro, splendidamente decorato con molte storie tra le quali era raffigurata

<sup>13</sup> Probabilmente si trattava delle spoglie di Niceforo III Botaniate (1078 - 1081).

<sup>14</sup> Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 30), scrive che il pollice del santo era stato visto ancora due secoli prima col braccio intatto, e che un dito era stato spedito in Francia da Baldovino I nel 1205 insieme a parecchie altre reliquie al tempo del Regno Latino, ma dopo ne erano state perse le tracce. In ogni caso nel X sec. il braccio destro del santo era stato trasferito effettivamente da Antiochia prima a Calcedonia e poi a Costantinopoli, dove fu sistemato nella Chiesa della Vergine. Dopo la caduta della città, Bayazid II inviò la reliquia in segno di stima nel 1484 al Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Pierre d'Aubusson, che la pose nella chiesa di San Giovanni a Rodi. Da lì passò a Malta dopo la conquista di Rodi, e quando l'imperatore di Russia Paolo, divenne a sua volta Gran Maestro dell'Ordine, il braccio fu trasferito prima a Gatchina e poi a San Pietroburgo.

<sup>15</sup> Sono almeno venticinque i santi, soprattutto fra papi e vescovi, con tale nome. In particolare, tra i più celebri che ebbero relazioni con Costantinopoli ci furono: San Gregorio di Naziano (IV sec.), che aiutò l'imperatore Teodosio il Grande (378 - 395) per ricondurre la Chiesa all'ortodossia; San Gregorio II Papa nell'VIII sec., che contro la volontà dell'imperatore di Costantinopoli Leone III Isaurico (717 - 741), dichiarò illecita l'iconoclastia; e San Gregorio Illuminatore, vescovo del IV sec., evangelizzatore dell'Armenia e suo patrono, le cui reliquie erano conservate a Costantinopoli, e delle quali una parte in seguito sarebbe arrivata anche in Sicilia. Il Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 30-32), propone di vedere in questo santo proprio Gregorio Illuminatore, i cui resti, dapprima conservati in Santa Sofia, avrebbero potuto essere salvati nella chiesa di Santa Maria, conservata dagli ortodossi, che invece avevano dovuto cedere la cattedrale ai latini. Là i resti avrebbero potuto essere stati serbati fino al tempo di Ibrahim, quando per compiacere la sua favorita, l'intera chiesa sarebbe passata dal culto greco a quello armeno, come riportato nel paragrafo esplicativo successivo a questo.

quella del virgulto di Iesse, della stirpe da cui era venuta la Vergine Santa Maria<sup>16</sup>. Era tutto in mosaico, tanto meraviglioso e ricco, così vividamente effigiato che ritengo non aver mai visto altra cosa più meravigliosa di quella. In questa chiesa c'erano molti monaci i quali avevano fatto vedere agli ambasciatori le cose sopradescritte; e che mostrarono loro un refettorio molto ampio e alto al centro del quale era una mensa di marmo bianco ben lucidata e di gran bella fattura che di lunghezza era trentacinque palmi<sup>17</sup>; anche il pavimento era di piastrelle bianche. In fondo al refettorio c'erano altre due piccole mense di marmo bianco. Il soffitto era tutto mosaicato in color oro, così come le pareti decorate da storie che partivano da quando l'Angelo San Gabriele aveva salutato la Vergine Santa Maria fino a quando era nato Gesù Cristo Dio nostro, e poi di quando era andato per il mondo coi suoi discepoli, e tutta la storia della sua vita benedetta fino a che era stato crocifisso. Nel refettorio c'erano molti banchi di pietra bianca, separati, ciascuno a sè stanti, fatti per porvi sopra il vasellame e il cibo. Inoltre, in questo monastero c'erano molte case in cui dimoravano i monaci, con parecchie comodità; c'erano orti, acqua, e vigne assai, tanto che sembrava vi fosse stato fondato un grande abitato.



*Si tratta dell'oggi scomparsa chiesa di Santa Maria Peribleptos, che si trovava all'incirca sull'area dell'attuale Chiesa Armena, non molto distante da quella di San Giovanni Battista descritta al capitolo precedente. Infatti il Bruun<sup>18</sup> riporta che la chiesa era nota ai suoi tempi come Sulu Monastir e di appartenenza armena; e che: "... essendo rimasta ai greci dopo la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II, non fu loro tolta che nel 1643 dal sultano Ibrahim, per essere ceduta ai compatrioti di una giovane armena, sua favorita.". La descrizione ci fa pensare che si trattasse del tipo di monumento, diffuso in Occidente tramite la mediazione armena, composto da una cupola poggiate su otto strombature*

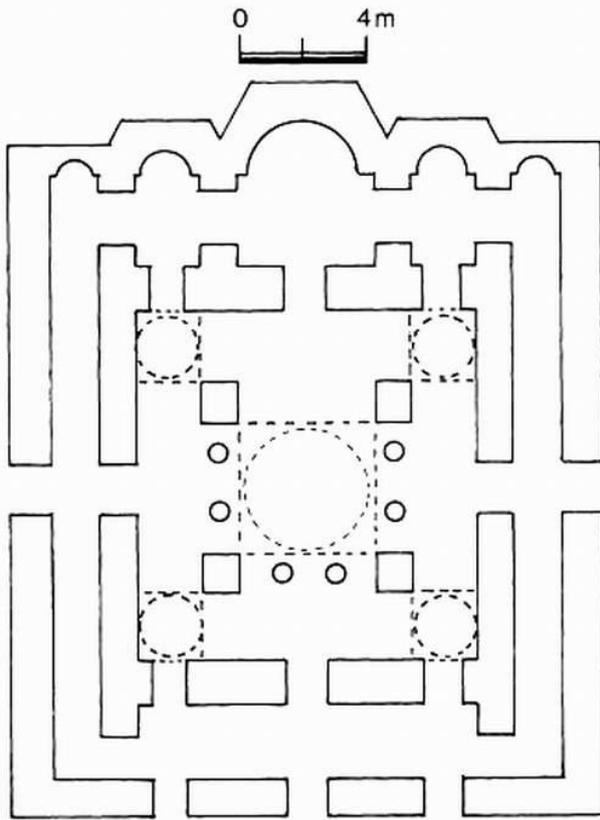
*che si suddividevano verso il basso scaricando il peso su numerose colonne e/o pilastri, che a loro volta erano suddivise in tre file, dando origine alle tre navate concentriche di cui parla l'autore. Una pianta simile si può trovare nella Cupola della Rocca e nell'Anastasis a Gerusalemme. Lo stesso nome "Peribleptos", definisce l'edificio così come lo ha descritto Clavijo all'interno, cioè 'visibile da ogni parte'. Il Kehren<sup>19</sup> propone di vedere in questa chiesa quella della Vergine Fortunata 'Pammacaristos', che si trovava vicino a San Giovanni Battista in Trullo.*

<sup>16</sup> Il Virgulto di Iesse è la prefigurazione della Vergine. In Isaia XI,1 si legge: "Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici". Iesse, o Isai, era figlio di Obed e padre di David, dalla cui stirpe proveniva Maria.

<sup>17</sup> Il palmo misurava variabilmente da una regione all'altra tra i 22 e i 26 cm.

<sup>18</sup> Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, pp 28-29).

<sup>19</sup> Lucien Kehren, *La route de Samarkand au temps de Tamerlan, Relation du voyage de l'ambassade de Castille a la cour de Timour Beg par Ruy Gonzales de Clavijo, 1403-1406*, s.l., Imprimerie Nationale, 1992, p. 311, nota 4).



*Il Regno Latino fu uno degli episodi meno edificanti della storia della cristianità. Bisanzio, per motivi politici e religiosi lungo il XII sec. si era andata sempre più allontanando dal mondo occidentale, e quando Innocenzo III (con Enrico Dandolo quale consigliere) organizzò la IV Crociata, l'odio che si era andato rinfocolando tra i due mondi durante tutto quel periodo, esplose apertamente. Venezia impiegò i crociati - che non potevano pagarsi l'imbarco - come esercito per conquistare i porti dell'Adriatico strategicamente utili, saccheggiando la cristiana città di Zara. Il Papa chiuse un occhio, lanciando una debole scomunica contro i veneziani, così i crociati, indisturbati, poterono abbracciare la causa dell'aspirante imperatore Alessio Angelo, contro suo zio, Alessio III, spalleggiati da Venezia; poiché Alessio III si era dimostrato filogenovese. Costantinopoli fu presa nel 1203. Alessio Angelo, che aveva fatto grandi promesse fidando nel tesoro statale, fu ucciso subito dopo in seguito a una rivolta popolare degli abitanti della città, esacerbatasi dalla invasione latina; e non fu certo protetto dai crociati, rimasti a bocca asciutta dato che Alessio III era riuscito a fuggire con tutto il tesoro. Questa volta i "latini", dopo essersi minuziosamente accordati sulla spartizione di tutti i poteri, assalirono barbaramente Costantinopoli, facendo scempio dei suoi abitanti, dei suoi tesori e dei suoi monumenti. Le ricchezze furono tutte portate in Occidente. Fu in tale occasione che la famosa Quadriga di San Marco arrivò alla Serenissima, tolta presumibilmente dall'Ippodromo di Costantinopoli, poiché il nuovo Regno Latino non aveva fondi, per ingraziarsi i sovrani europei contro gli inevitabili nemici in tutto il territorio dell'Impero Bizantino. L'intermezzo durò fino al 1282, quando per una serie di coincidenze fortuite, un generale bizantino con un colpo di mano riconquistò la città momentaneamente sguarnita. Sul trono salì Michele VIII Paleologo, dando origine all'ultima e più longeva dinastia bizantina.*

*I traduttori russi<sup>20</sup>, sono rimasti sorpresi dall'errore di datazione che Clavijo riporta a proposito del Regno Latino di Costantinopoli. Si parla di errori di stampa o di trascrizione, ma potrebbe*

<sup>20</sup> I. S. Mirokova, *Rui Gonsales de Klavicho, Dnevnik Putešestvija v Samarkand Ko Dvoru Timura (1403 - 1406)*, Mosca, Nauka, 1990; Mosca, Nauka, 1990; e I. I. Sreznevskij., *Clavijo Ruy Gonzales, Vita y Hazanas del Gran Tamorlan*, San Pietroburgo, 1881.

*trattarsi di una semplice svista del narratore. Clavijo, come è confermato anche in fondo allo stesso capitolo, ebbe queste notizie a voce, da un monaco, ed è tutt'altro che infrequente anche al giorno d'oggi sentire narrare fatti con accenni temporali vaghi. Chi ha riferito la storia può aver parlato di circa novant'anni poiché magari l'aveva appresa da bambino da un nonno, o comunque senz'altro sentita raccontare, dato che la memoria di tali fatti era ancora viva in città. Se non si trattava di persona colta o scientificamente precisa, nell'accezione che diamo noi oggi a tale definizione, il riferimento a quasi novant'anni è più che comprensibile, poiché può sembrare un lasso di tempo notevole, considerando la vita media all'epoca. Tanto più che, subito sotto, viene riportata la storia squisitamente fiabesca per noi, ma tutt'altro che insolita, del miracolo delle reliquie di San Giovanni contro il drago di Antiochia. Le versioni della fiaba del mercante che, recatosi per affari nel Vicino Oriente è costretto a dare la figlia prediletta a un mostro o un drago sono tante; "La Bella e la Bestia" è la più comune in Europa<sup>21</sup>. Quindi nessuna meraviglia che il pio monaco, non certo uno storico esperto, che fece da guida all'ambasciatore e ai suoi compagni, e non sappiamo in quale lingua, si sbagliasse nella datazione di un fatto per lui remoto, precedente alla sua nascita, ma di cui aveva sentito parlare; e delle cui conseguenze aveva ancora sotto gli occhi l'esempio. Inoltre è interessante riportare anche la possibilità descritta dal Bruun<sup>22</sup>. Ovvero, che a seguito di trattati stipulati tra l'imperatore Andronico II e la Repubblica di San Giorgio (12 marzo 1308), alcuni genovesi, insoddisfatti del quartiere loro concesso, si erano stabiliti fuori Pera, venendo in città giornalmente per creare tafferugli, fatto considerato estremamente scandaloso. Se si prende in esame la data di tale evento, si tratta di poco più di novant'anni prima.*

XXXVI - Sempre lo stesso giorno fu loro mostrata un'altra chiesa chiamata San Giovanni, che è un monastero in cui vivono molti monaci religiosi che hanno un frate maggiore. All'altezza della prima porta, la chiesa è molto alta e riccamente decorata; al di là di questa porta c'è un gran cortile, e subito, il corpo principale della chiesa, che è un salone circolare, senza angoli, molto alto, circondato da tre grandi navate coperte da una volta che le comprende insieme, navate e sala. Vi si trovano sette altari, e tutta la volta e le pareti sono in mosaico riccamente eseguito, in cui sono rappresentate molte storie. La cupola poggia sopra ventiquattro colonne di diaspro verde; sopra le navate si trovano i matronei che in alto si aprono sulla struttura stessa della chiesa. Lì si ergono altre ventiquattro colonne di marmo verde; e la cupola centrale e le pareti sono mosaicate. Le tribune delle navate erano aperte sul nucleo centrale della chiesa, e in quel punto, al posto delle transenne, c'erano colonnette di diaspro. Al di fuori della chiesa stava una leggiadra cappella, riccamente decorata da mosaici meravigliosi, in cui era splendidamente disegnato un ritratto di Santa Maria; e ben si vedeva che era stata costruita in ossequio a lei quella cappella. Quella stessa chiesa aveva un vasto refettorio con una gran mensa di marmo bianco; e sulle pareti dello stesso refettorio era narrato in mosaico il mistero del giovedì dell'ultima cena; di come nostro Signore Gesù Cristo fosse seduto a mensa coi suoi discepoli. Questo monastero comprendeva molti luoghi di ritiro e complementi; composti da case, orti, e acqua abbondante<sup>23</sup>.

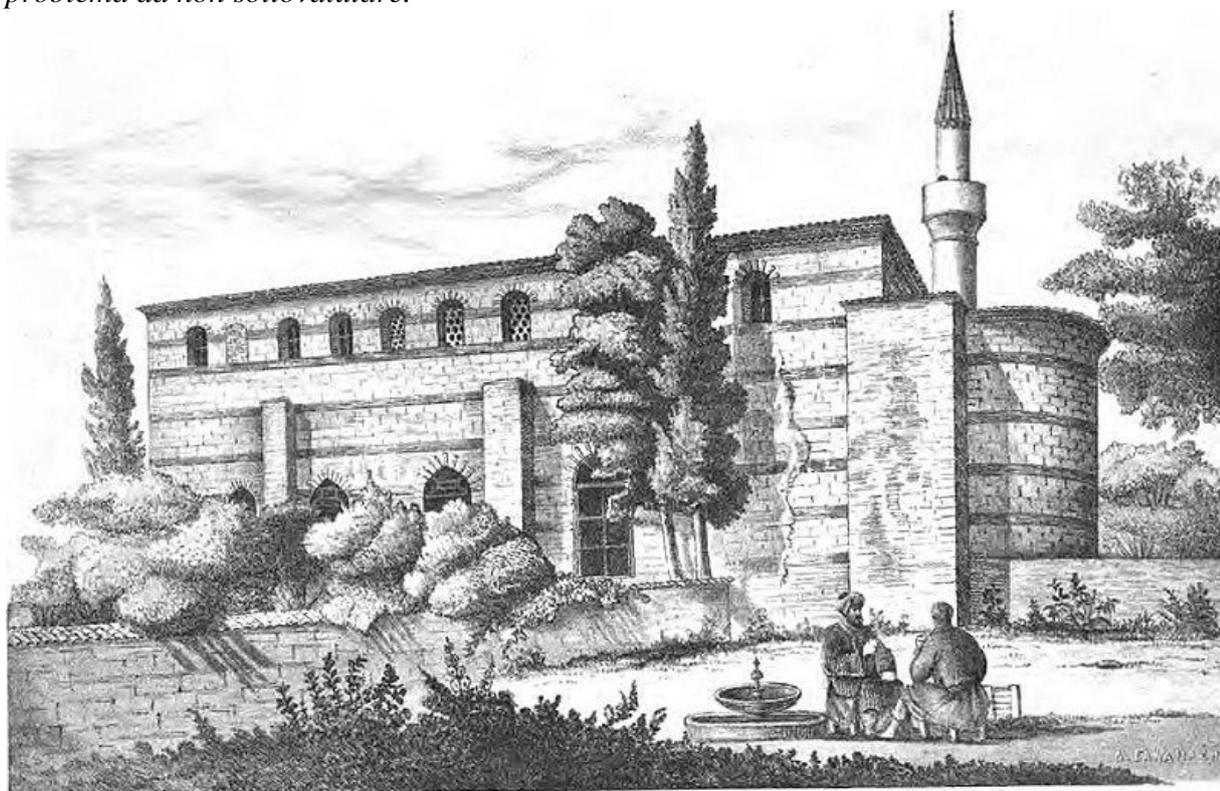
*Sono state tentate diverse individuazioni per questo monumento di cui non abbiamo più traccia. Partendo dal fatto che agli ambasciatori vengono mostrati nello stesso giorno San Giovanni Battista, Santa Maria Peribleptos e questa chiesa di San Giovanni, si arguisce che i monumenti sono piuttosto vicini come collocazione. In particolare, a proposito di questa chiesetta sontuosamente decorata, c'è da notare che Clavijo, dopo il nome, riferisce immediatamente "che è*

<sup>21</sup> Anna Spinelli, *L'amore incantato. L'etica, la storia, le fiabe*, Ravenna, Fernandel, 2015.

<sup>22</sup> Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 29).

<sup>23</sup> Raymond Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin, I Le siège de Constantinople, Tome III, Les églises et les Monastères*, Parigi, Institut Français 'Etudes Byzantines', 1953 a p. 454 si legge che a sud della chiesa (San Giovanni in Studio), si può vedere una cisterna cupolata sostenuta da ventitrè colonne. Essa misura 10,5 m per 7,5.

un Monastero con molti Monaci/religiosi". Forse non è azzardato supporre che si tratti di un'altra chiesa facente parte del complesso di San Giovanni di Studio, la prima grande chiesa visitata. Complesso che era stato definito riccamente fornito di vasti terreni ed edifici, al pari di una piccola città autonoma; e tale definizione appare anche in fondo a questo capitolo, a proposito di questa chiesetta. Inoltre, se la pianta e l'alzato mostrano di essere in tutto simili alla vicina chiesa di Santa Maria in Peribleptos, la presenza di colonne di diaspro verde, caratteristica peculiare appartenente alla chiesa principale del complesso, può essere un altro dato, seppur tenue, a favore della collocazione di tale monumento. E' probabile perciò che Clavijo non ci abbia detto a chi fosse dedicata specificamente questa chiesa, bensì precisato solo la sua appartenenza al vasto complesso già descritto a proposito del monumento principale del monastero di San Giovanni di Studio. In: Raymond Janin, *La geographie ecclesiastique de l'Empire Byzantin, I Le siege de Constantinople, Tome III, Les eglises et les Monasteres*, Parigi, Institut Francais 'Etudes Byzantines', 1953 a p. 454, è scritto che la proprietà del monastero sembra aver compreso parecchi ettari, cosa implicitamente confermata anche dal diario dell'ambasciatore castigliano. Tutto doveva essere compreso tra la via principale che andava dalla Porta D'Oro all'interno della città e i bastioni marittimi. Nel corso del XIX sec. alcuni autori segnalavano che i dintorni della Mirahorcami, la moschea in cui era stato trasformato San Giovanni in Studio, erano coperti di reperti antichi: fusti di colonna, pezzi di capitelli, sculture varie e così via. Non ne sarebbero rimasti resti, dato che dopo l'incendio del 1920 i pezzi sarebbero stati recuperati dagli abitanti del quartiere per ricostruire le case. Tuttavia potrebbero venire ritrovati reperti se si scavasse, dal momento che la zona circostante era, deserta al momento in cui Janin scriveva. Non è poi da sottovalutare il dettaglio relativo al manoscritto più vecchio, indicato al capitolo XXXIV in cui la prima chiesa viene descritta come appartenente a un complesso femminile. Si può aggiungere infine che in questo caso è possibile l'identificazione con la chiesa base della Kefeli Mescidi individuata da F. Corsi (nota 9), anche se la distanza tra la stessa e l'area del convento di Studio resta un problema da non sottovalutare.





XXXVII - Un giorno fu loro mostrato un campo, situato nell'abitato, che è chiamato l'Ippodromo, dove solevano giostrare e torneare; circondato da colonne bianche tanto grosse che potrebbero essere abbracciate ciascuna da tre uomini o più, e alte quanto due lance d'ordinanza<sup>24</sup> e anche oltre. Queste colonne erano poste tutte in circolo, appaiate una con l'altra, ed erano ventisette<sup>25</sup>. Erano collocate sopra basamenti bianchi molto grandi, e in cima erano tutte chiuse da archi che andavano dall'una all'altra, in modo che si poteva girare tutto attorno di là sopra. In vetta avevano fatto delle tribune con parapetti e merli da ogni lato. Gli archi, con i camminamenti sopra, avevano un'altezza pari al petto di un uomo. Era composto tutto di lastre e marmi bianchi con bassorilievi tra le tribune;

<sup>24</sup> Si tratta di una misura riferentesi a un'arma ben precisa, cioè, chiaramente, quella in dotazione all'esercito castigliano. Normalmente la lancia di cavalleria era lunga 5 braccia pari a un minimo di m. 3,30. Il braccio era composto a sua volta di tre palmi: le colonne erano di conseguenza alte circa sette metri.

<sup>25</sup> Nel manoscritto più antico decifrato il numero è ventisette (Francisco Lopez Estrada, *Embajada a Tamorlan, Estudio y edicion de un manuscrito del siglo XV*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Instituto Nicolas Antonio, 1943); nelle edizioni posteriori a stampa, trentasette (I. I. Sreznevskij, *Clavijo Ruy Gonzales, Vita y Hazanas del Gran Tamorlan*, San Pietroburgo, 1881).

ed era stato costruito poichè là sopra usavano stare le dame, le damigelle e le gentildonne quando assistevano alle giostre e ai tornei che vi si svolgevano. Dopo i pilastri, avanti per un piano, correva una ringhiera di colonne di marmo dritte l'una davanti all'altra; e a distanza di venti o trenta passi da quelle c'era un seggio alto sopra quattro pile di marmo, su cui si trovava una sedia di marmo bianco con altri posti a sedere intorno. Dalla parte dei sedili si elevavano quattro immagini di pietra bianca, ciascuna dell'altezza di una persona. Sulla sedia e sui sedili erano stati gli imperatori ai tempi in cui usavano guardare le giostre e i tornei. Poco oltre queste colonne c'erano due basamenti di pietra marmorea, molto grandi; uno sopra l'altro, alti ciascuno come una lancia d'ordinanza e più<sup>26</sup>: sopra questi basamenti c'erano quattro blocchi di rame squadrati su cui era infissa una pietra con gli angoli ancora vivi, sempre di più fino in cima, che poteva essere come sei lance d'ordinanza<sup>27</sup>. Stava sui blocchi senza essere attaccata o trattenuta da alcuna cosa, tanto che suscitava una gran meraviglia vedere una tanto grande cosa di pietra così aguzza ed esile; per come potevano averla posta lì; quale ingegno o qual forza umana avevano potuto fissarla e tenere costì; tanto alta, che dal mare appare un bel pezzo prima quella colonna che non la città. Questa pietra si dice che fu lì innalzata per memoria di un gran fatto accaduto al tempo stesso in cui fu eretta. Sul basamento sotto la colonna c'era scritto chi l'aveva fatta innalzare e perchè; ma poichè la scritta era in latino greco ed era già tardi, non poterono fermare chicchessia per farsela leggere<sup>28</sup>. Dicevano però che era stata eretta per via di un grande avvenimento che era accaduto una volta, e da allora in poi c'era sempre stata quella ringhiera di marmi che tuttavia non erano così alti come i primi. Essi portavano in rilievo e dipinti i grandi fatti e le cose che a quei tempi avevano compiuto i cavalieri ed i gentiluomini. Tra queste colonne c'erano tre figure di serpi in rame e altri metalli, che erano grosse come due coscie d'uomo ciascuna, attorcigliate insieme come una sagola<sup>29</sup>, che avevano in cima tre teste separate una dall'altra con le bocche aperte. Dicevano che quelle teste e figure di serpenti erano state poste colà per via di un incantesimo, fatto, poichè si diceva che nella città c'erano sempre stati serpenti dappertutto e altre malebestie che uccidevano gli uomini avvelenandoli. Così, ai tempi di un certo imperatore, questi li aveva fatti incantare, trasformandoli in quelle figure di serpi, e da allora in poi non avevano più fatto male ad alcuna persona in città. Questo campo era molto vasto ed era circondato tutto attorno da grandi gradinate, una sopra l'altra, molto alte. Le avevano costruite affinché vi potessero stare a guardare le persone del volgo. Sotto tali gradinate c'erano ampi ambienti articolati che immettevano nel campo, in cui si armavano e salivano in arcione i cavalieri che dovevano giostrare e torneare.



<sup>26</sup> Un minimo di metri 3,30.

<sup>27</sup> Il calcolo darebbe una misura di poco inferiore ai 20 metri; e tuttora l'obelisco è alto m. 18,54.

<sup>28</sup> Alla base del piedistallo dell'obelisco si trovano un'iscrizione greca e una latina sui lati ovest ed est rispettivamente, che commemorano l'erezione del monumento a ricordo della vittoria contro gli usurpatori Massimo e Vittorio, nel tempo record di 32 giorni appena. Il nome del responsabile dei lavori, Proculo, che compare nella iscrizione latina, era stato scalpellato dopo la sua caduta in disgrazia dovuta a intrighi di corte nel 392, e ripristinato con la sua riabilitazione 4 anni più tardi. Non è chiara l'espressione "latino greco", a meno che non si riferisca al tipo di caratteri usati. L'espressione non presenta varianti in nessuna delle edizioni antiche del testo, e non vi si trova alcuna congiunzione in mezzo. Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 10, traduce l'aggettivo "greco" con 'incomprensibile'.

<sup>29</sup> Tipo di corda in uso nella marineria per tutte le legature di sicurezza.

*L'Ippodromo di Costantinopoli era stato costruito nel 203 d.C. da Settimio Severo, il quale, dopo aver distrutto la città, cercò in tal modo di riconquistare la fiducia dei suoi abitanti. Fu ampliato successivamente da Costantino, che nel 324 trasferì a Bisanzio la capitale. Egli lo portò a 400 metri di lunghezza per 150 di larghezza, aumentando le gradinate da 16 a 40 circa, sfruttando un terrazzamento artificiale che poggiava su volte sorrette da pilastri: spazi utilizzati come scuderie e per i gladiatori. La superficie rettangolare era stondata verso ovest, e chiusa da una porta monumentale dall'altra parte dove ospitava le tribune, comunicanti direttamente col palazzo, e quindi era provvisto anche di ambienti autonomi per il ricevimento. Sullo stesso lato troneggiava anche la quadriga di ferro portata a Venezia dal doge Enrico Dandolo nel 1204 (all'inizio del Regno Latino, di cui si è parlato al capitolo XXXV). Era pavimentato in pietra coperta di sabbia, e al centro era percorso dalla cosiddetta spina, una serie di colonne e statue tra cui spiccava un obelisco. Faceva parte di un complesso di edifici pubblici importanti. In epoca bizantina l'Ippodromo fu spesso teatro di scontri politici tra le fazioni sociali della città talvolta anche molto sanguinosi. Oggi, il luogo in cui si trovano i suoi resti, si chiama At meydanı, ovvero 'la Piazza dei Cavalli'.*

*Quanto all'obelisco, cosiddetto di Teodosio, proveniva dall'Egitto. Risale al periodo di Thutmosis III (1504 - 1450 a.C.), figliastro della celebre imperatrice Hatshepsut, della XVIII dinastia. Fu fatto portare a Costantinopoli da Teodosio I nel 390 d.C. Già il tentativo di portare il monumento a Costantinopoli era stato fatto da Costanzo e da Giuliano l'Apostata, ma senza successo, e Teodosio vi riuscì a prezzo di grandi sforzi. Era sormontato da una sfera bronzea che cadde a seguito di un terremoto sotto il regno di Michele III (842 - 867). È un monolito granitico alto 18,54 metri senza il basamento, iscritto con geroglifici che celebrano il sovrano sotto la protezione della gloria del dio Horus. È appoggiato su quattro cubi bronzei, a loro volta installati su una base marmorea alta 6,33 metri, a due piani, decorata da bassorilievi che rappresentano, in uno stile decadente e incerto, Teodosio e la sua famiglia nell'Ippodromo. Sul lato sud si vedono l'imperatore e la corte che assistono alle corse; sul lato est l'imperatore distribuisce le corone della vittoria; sul lato nord è rappresentata l'erezione del monumento; sul lato ovest appare l'imperatore che riceve l'omaggio dei popoli barbarici vinti.*

*Vi è poi la cosiddetta colonna serpentina, eretta dai greci nel Santuario di Apollo a Delfi in ricordo della vittoria riportata sui persiani nel 479 a.C. a Platea. Era alta circa 8 metri, fusa in un unico blocco, le cui teste, alla sommità, reggevano un treppiede d'oro che portava incisi i nomi delle 31 città combattenti contro Serse. Sul treppiede c'era stato un vaso a sua volta d'oro, e ambedue erano scomparsi già nell'antichità. Costantino la fece portare a Bisanzio insieme a numerosi altri monumenti per abbellirla, ma non fu mai gradita né dai cristiani né, successivamente, dai musulmani che vi vedevano un'immagine infernale. Tra coloro che cercarono, armati di martello, di distruggere le tre teste, sembra ci sia stato il sultano Maometto II, colui che prese la città circa cinquant'anni dopo il passaggio dell'ambasciatore. È interessante che esista ancora la leggenda a proposito di questa sua azione che sarebbe stata la causa, il giorno seguente al suo maldestro intervento, di un'invasione di serpenti nell'abitato. Da quel momento in poi il monumento sarebbe stato protetto, e utilizzato come fontana. La leggenda in sé, non riferita a Costantinopoli, ricorre tuttora nella favolistica in area slava, e questo spiegherebbe perché già il Clavijo se la sentisse riferire a proposito di un monumento che tanto aveva colpito la fantasia popolare. Si tratta di una storia simile alla nostra fiaba de Il Flauto Magico. La colonna fu danneggiata definitivamente verso il 1700 sembra, e la si può vedere ancora in piedi e intatta in due illustrazioni, una miniatura turca e una stampa occidentale (Alessio Bombaci e Stanford J. Shaw, L'Impero ottomano, Torino, UTET, 1981, pp. 432-33). La miniatura si riferisce al regno di Murad III (1574 - 1595), e la stampa datata 1688 raffigura la detronizzazione di Maometto IV e l'ascesa al trono di Solimano II (1687 - 1691). Una delle mascelle dei serpenti fu ritrovata in seguito davanti alla chiesa della Divina Sapienza, ed è oggi conservata al Museo delle Antichità. Una parte dei nomi delle città della lega greca è ancora leggibile sulle spire.*







XXXVIII - Di seguito, quel giorno, mostrarono loro la chiesa di Santa Sofia. Santa Sofia in lingua greca vuol dire Vera Sapienza, che si riferisce al figlio di Dio<sup>30</sup>. Con tale intento fu costruita questa chiesa, che è la maggiore, la più venerata e più privilegiata tra tutte quelle in città. In questa chiesa ci sono dei monaci chiamati calogeri<sup>31</sup> che la servono come Chiesa Cattedrale; e vi si trova il Patriarca dei Greci che loro chiamano Metropolita. In una piazza davanti alla chiesa si ergono nove colonne bianche, le più grandi e grosse che alcuno, credo, abbia mai visto; con in cima i loro capitelli. Dicevano che avessero sorretto un gran palazzo dove si incontravano e partecipavano alle riunioni capitolarie il Patriarca e i chierici<sup>32</sup>. Su questa stessa piazza, davanti alla chiesa, c'era una colonna in pietra sorprendentemente alta sulla cui sommità era posta una grande lastra piana con sopra un cavallo di rame, tanto alto e tanto grande al pari di quel che potrebbero essere quattro grandi cavalli<sup>33</sup>. Sopra portava una figura di cavaliere armato, a sua volta di rame; che sul capo aveva un gran pennacchio acconciato in foggia di coda di pavone. Il corpo del cavaliere era attraversato da catene di ferro legate alla colonna, che lo tenevano affinché non cadesse, nè lo facesse precipitare il vento. Il cavallo è di gran bella fattura, ed è raffigurato con una zampa anteriore e una posteriore alzate, come se volesse saltare giù. Il cavaliere sopra tiene il braccio destro alto con la mano aperta, e con la mano sinistra dell'altro braccio regge le redini del cavallo e ha in palmo una palla rotonda e dorata. Il cavallo e il cavaliere sono tanto grandi, e la colonna è tanto alta, che è una meraviglia da vedere. La stupenda figura del cavaliere che era in cima alla

<sup>30</sup> Il nome Sofia è tuttavia legato a una martire di incerta epoca, battezzata in Egitto dove venne anche martirizzata. Il suo corpo, raccolto da una pia cristiana, dette origine a numerosi miracoli, e per questo Costantino ne avrebbe reclamato le reliquie a Costantinopoli, dove poi fece edificare la chiesa intitolata alla santa. Esistono inoltre, numerose altre sante con tale nome, il cui intreccio biografico simile si mescola a quello dell'altra storia, piuttosto tarda in verità, della martire Sofia insieme alle tre figlie Fede, Speranza e Carità. A queste si sovrappongono anche le storie delle martiri: Sofia di Fermo, Sofia di Sortino; Sofia e Irene, martiri sconosciute, ma festeggiate insieme, così come erano costruite vicine le chiese di Santa Sofia e Santa Irene a Costantinopoli.

<sup>31</sup> I calogeri sono più propriamente dei monaci del severo ordine fondato da San Basilio Magno di Cesarea nel IV sec. d.C. per portare soccorso agli oppressi e ai diseredati. Vivono sia in conventi che in romitaggi dedicandosi solo alla preghiera e all'agricoltura. Il loro nome deriva dal greco e significa con *calos* 'onorato', 'buono', e *geron* 'vecchio', e la loro principale residenza era il Monte Athos.

<sup>32</sup> Si trattava del Palazzo del Patriarca, che sorgeva collegato alla facciata meridionale della chiesa. Era stato in origine un grosso agglomerato di edifici considerevolmente alti, poiché si ha notizia che comunicassero direttamente con la galleria della chiesa, la cui cupola tocca i 55 metri d'altezza. Si può dedurre che fosse lungo almeno una cinquantina di metri, e che fosse collegato da una parte alla chiesa e dall'altra desse sulla Piazza dell'Augusteon, laddove venivano incoronati gli imperatori. Fu in gran parte distrutto da un incendio il 19 agosto del 1203, ma nel 1206 sappiamo che vi si tennero delle riunioni, quindi all'inizio dell'interregno latino fu senz'altro subito restaurato. Il sottosuolo era occupato dalla Biblioteca Patriarcale. I turchi ne distrussero ogni traccia quando vollero liberare Santa Sofia dagli annessi al momento della sua trasformazione in moschea.

<sup>33</sup> Teodosio il Grande (379 - 395), aveva fatto erigere una colonna col suo ritratto in argento, ai cui piedi stavano quelli dei suoi due figli, Arcadio e Onorio. La statua pesava almeno due tonnellate, ed era stata sistemata nel 390, nella Piazza dell'Augusteon. Giustiniano, nel 533 o 534, fece demolire la colonna dopo che la statua era caduta, e al termine della costruzione di Santa Sofia ordinò una nuova colonna per sé, dopo aver fatto fondere la statua di Teodosio. La nuova effigie era in bronzo, rappresentava Giustiniano a cavallo, girato verso oriente, un globo sormontato da croce nella mano sinistra, la mano destra levata verso i territori persiani come a imporre il rispetto dei confini stabiliti. Il fusto della colonna era rivestito di bronzo dorato, la statua era coronata in oro con una enorme piuma sporgente. Al tempo di Teofilo (829 - 842), la piuma cadde, creando seri problemi per la sua reistallazione, poiché l'altezza del monumento era notevole. Un ingegnoso conciatetti avrebbe accettato il lavoro: dalla cupola di Santa Sofia avrebbe lanciato un dardo legato a una corda che si sarebbe conficcato nel cavallo; poi, procedendo lungo la corda stessa, avrebbe raggiunto la statua e ricollocato la piuma. Quando Clavijo vide il monumento, esso era ancora noto come Colonna di Teodosio, e inoltre, pochi anni dopo, altri viaggiatori narrano che il monumento era affrontato da tre colonne con statue che rappresentavano tre re saraceni genuflessi, imploranti pietà all'indirizzo dell'imperatore e mostranti i doni dei tributi. La sfera sarebbe caduta di lì a pochi anni; e quando i turchi presero la città nel 1453, Maometto II fece appendere alla colonna la testa di Costantino XI Dragash, l'ultimo imperatore, figlio di Manuele II. La statua di Giustiniano cadde a seguito di un devastante temporale che danneggiò Costantinopoli il 12 luglio del 1490; il monumento fu pian piano spoliato del rivestimento e infine demolito per far posto a una fontana che potrebbe essere quella tuttora esistente a sudovest di Santa Sofia. L'acqua pare sgorgasse e fosse canalizzata anche in precedenza, ai piedi della colonna giustiniana. Il piedistallo scomparve nel 1540 e la statua fu inviata infine alle fonderie dei cannoni.

colonna, si dice che fosse dell'Imperatore Giustiniano, il quale aveva fatto erigere la statua e la chiesa, e aveva compiuto grandi e notevoli azioni con i turchi nel loro territorio ai suoi tempi<sup>34</sup>.

All'entrata della chiesa, sotto un arco che sta al di qua dell'ingresso ed è sostenuto da quattro colonne, si trova una cappelletta<sup>35</sup> ricchissima e bellissima, oltre la quale è la porta della chiesa, molto grande, alta e coperta di bronzo<sup>36</sup>. Avanti da questa, c'è un cortiletto con alcune tribune alte; subito dopo c'è un'altra porta rivestita di bronzo come la prima, seguita, vidi, da una navata molto ampia e alta coperta con un soffitto di legno<sup>37</sup>. A sinistra c'è un chiostro grandissimo e di squisita fattura, con molte mattonelle in pietra, colonne di diaspro in molti colori; e a destra, sotto questa navata coperta che si trova prima della seconda porta, sta l'edificio della chiesa, che ha cinque porte alte e grandi, coperte di bronzo. Quella di mezzo è la più alta e la principale; e da quelle si entra nella chiesa vera e propria<sup>38</sup>. Il corpo della chiesa ha la forma di un salone arrotondato: la maggiore, la più alta, la più ricca e splendida che credo possa esserci nell'universo. L'ambiente è ricavato nel cuore della chiesa ed è circondato da tre navate molto grandi e ampie che formano un tutt'uno con la sala senza separazioni fra le une e l'altra. Il vano e le navate sono sovrastati da gallerie che si aprono sulla sala stessa, di modo che si può salire per udire la messa e le orazioni. Dalle gallerie salgono delle specie di archi che sono sorretti da colonne di diaspro verde; e tutti i soffitti vanno a unirsi col salone. Però la copertura della sala è molto più alta che non il soffitto delle navate; si tratta di uno spazio emisferico e altissimo che solo alcuni riescono ad abbracciare con lo sguardo dabbasso. Il vano centrale è lungo cento e cinque passi ed è largo novantatré; poggia sopra quattro grandi pilastri massicci coperti con lastre di diaspro di molti colori<sup>39</sup>. Tra un pilastro e l'altro corrono archi poggianti sopra dodici colonne di diaspro verde, molto alte e grandi, per sostenere il salone. Frammezzo a loro c'erano quattro grandissime colonne, due dal lato destro e due da quello sinistro, colorate con una sostanza artificiale in polvere; e le chiamano porfido<sup>40</sup>. Il soffitto del vano grande era coperto e decorato in mosaico ricchissimo. Al centro del soffitto, sopra l'altare

<sup>34</sup> In realtà Giustiniano combatté contro i persiani del re sasanide Cosroe I Anokshakhravan (531 - 579). Fra i due la guerra fu sempre aperta, nonostante i numerosi trattati mai rispettati, soprattutto dai persiani che vedevano nell'impero di Giustiniano una buona fonte di introiti costituiti da indennizzi, ricatti, tributi, sotto la costante minaccia di invasioni nelle regioni del Caucaso. La guerra crudele e logorante di confine fra bizantini e sasanidi fu un male cronico per i due regni fino alla conquista araba. Naturalmente il teatro delle ostilità fu sempre nell'area caucasica e in quella anatolica, ovvero il territorio già turco ai tempi di Clavijo.

<sup>35</sup> Si tratta forse del battistero occidentale, trasformato poi in tomba da Mustafa I, morto nel 1623, per sé e per il nipote Ibrahim.

<sup>36</sup> La porta era forse quella che si apriva sul lato settentrionale del battistero, ora murata, e che immetteva in un cortiletto posto tra la parete sud di Santa Sofia e il battistero stesso. In un disegno a tempera del 1847 di Carlo Bossoli (Alessio Bombaci e Stanford J. Shaw, *L'Impero ottomano*, Torino, UTET, 1981, pp. 480-81), si può seguire la prima parte del percorso di ingresso seguito dall'ambasciatore, poiché gli elementi architettonici rappresentati combaciano in gran parte con quelli descritti.

<sup>37</sup> Si trattava dell'esonartece della chiesa.

<sup>38</sup> Il percorso che il Clavijo seguì per entrare nella chiesa, all'incirca nell'angolo sudoccidentale dell'edificio, finiva per condurre al nartece, che si trova sul lato ovest della stessa e che anticamente, con le sue nove porte costituiva l'ingresso monumentale autentico alla costruzione. Infatti egli parla di una navata coperta con a sinistra un chiostro (in realtà l'esonartece), che in origine era stato un quadriportico, all'incirca nell'area del cortile tuttora esistente; e a destra le porte d'accesso al corpo principale di cui la centrale, tripla, era la porta reale.

<sup>39</sup> 69,70 x 74,60 metri; con quattro piloni angolari rivestiti di marmo.

<sup>40</sup> A proposito dell'uso del porfido si veda anche la nota 12. Resta la curiosità su quanto fu effettivamente riferito al Clavijo a proposito di queste colonne colorate artificialmente. Il vocabolo porfido ha la medesima origine etimologica di porpora, e normalmente è rosso cupo, o perlomeno era tale quello più pregiato per la statuaria imperiale. Forse chi fece da guida all'ambasciatore si riferiva a un particolare metodo di lucidatura; ma un'altra ipotesi possibile è che le colonne, essendo di origine egiziana, fossero coperte da geroglifici incisi, per nascondere i quali poteva essere stata impiegata una pasta composta da polvere dello stesso materiale delle colonne, tenuta insieme con un legante, con cui riempire le incisioni. Tecnica tutt'altro che infrequente, a seguito della cui applicazione, una sapiente lucidatura - magari con l'impiego di altra polvere abrasiva dello stesso colore che andasse a otturare le microfessurazioni del granito - avrebbe dato l'aspetto di pietra intatta. Le colonne citate sono quelle delle esedre, in porfido egiziano, l'unico materiale di recupero impiegato nella costruzione del monumento, poiché ai tempi di Giustiniano non si estraeva già più. La preziosità di tale materiale è testimoniata dal fatto che, essendo tutte queste colonne di misura differente, invece di essere tagliate tutte alla stessa altezza, vennero messe in posa variando le altezze dei piedistalli.

maggiore, era rappresentata un'immagine veneratissima di Dio Padre, grandissima, possente, in mosaico multicolore. La sala in cui si trova questo ritratto di Dio Padre è talmente alta che dabbasso lo si vede grande appena come un uomo o poco più mentre è talmente grande che si dice che da un occhio all'altro ci sian tre palmi<sup>41</sup>, mentre per chi lo vede appare nè più nè meno come un uomo per via della grandissima altezza a cui si trova. Al suolo, in mezzo al salone, c'era una specie di pergamo composto sopra quattro colonne di diaspro su cui stava il pulpito suddetto, le cui pareti sono coperte con numerose mattonelle a loro volta di diaspro, multicolori<sup>42</sup>. Questo ambone era completamente coperto da una sovrastruttura che si trovava su otto grandissime colonne di diaspro multicolori; e da lì predicavano, così come vi leggevano il Vangelo il giorno di festa. Sia le pareti che il suolo della sala e delle navate, erano fatti di grandissime mattonelle di diaspro multicolori e politissime: tutto quanto era stato eseguito e completato con numerosi decori nastriformi e arabeschi bellissimi da vedere. Un settore delle pareti degli archi, che sostenevano il salone centrale, era di bellissime mattonelle bianche, lavorate a fitto bassorilievo con numerose figure definite e differenti. La parte scolpita e coperta di piastrelle si elevava dal suolo ad altezza d'uomo, mentre di sopra c'era il mosaico ricchissimo e magistralmente eseguito. Le gallerie delle navate della chiesa circondavano intorno tutto il vano in alto escluso il punto dell'altar maggiore, e tutta questa cosa era da vedere. Le gallerie erano larghe ottanta passi, e intorno erano quattrocento e dieci passi<sup>43</sup>. I passaggi, sopraelevati, e i loro soffitti, erano lavorati a mosaico; eseguiti con stupenda maestria. Su una delle pareti delle gallerie, di fronte alla parte sinistra, ad altezza d'uomo, come si sale, c'era una grandissima lastra bianca posta nel muro in mezzo a numerose altre, su cui risaltava vivida, senza aggiunta alcuna, perfettamente disegnata, la Vergine Santa Maria con Gesù Cristo in braccio, e San Giovanni Battista dall'altra parte. Queste immagini, così come vi dico, non erano scolpite, nè dipinte con alcun artificio di colore, nè ottenute per traforo; bensì esistevano da se medesime, poichè la pietra stessa nacque così, si creò con le proprie venature e segni che vi apparivano chiaramente formandovi quelle immagini<sup>44</sup>. Dicevano che quando quella pietra era stata lavorata e

<sup>41</sup> All'incirca 66 cm.

<sup>42</sup> In realtà il pulpito si trovava, rispetto all'asse longitudinale della chiesa, leggermente a oriente, ed era una costruzione monumentale, raggiungibile con due scalinate marmoree, abbondantemente intarsiate d'argento, che ai tempi di Clavijo era stato già bottinato dai latini, e che comunque era stato ricostruito più volte a causa di crolli e terremoti, sembra in maniera ogni volta più povera per l'assottigliarsi delle finanze statali.

<sup>43</sup> Il matroneo sulla facciata - in pratica l'ampiezza della stessa dall'interno nella zona agibile, pur considerandone l'interruzione all'altezza della porta reale - è lungo circa 60 m. Gli 80 passi del manoscritto, se calcolati di poco più di 70 cm, ovvero al pari di quelli usati per le misure al suolo del quadrato centrale, sono giusti. Il testo posteriore usato da Sreznevskij (*Clavijo Ruy Gonzales, Vita y Hazanas del Gran Tamorlan*, San Pietroburgo, 1881), riporta quasi 90 passi più o meno. E' chiaro che in questo caso la misura non era sicura, forse a causa di un manoscritto danneggiato o lacunoso; tuttavia, come in altri punti di questo capitolo e degli altri dedicati a Costantinopoli, il curatore dell'edizione a stampa deve essersi procurato anche dati più recenti con cui confrontare quelli del diario. La larghezza del matroneo si riferisce quindi alla lunghezza del suo percorso ideale sulla facciata, ovvero il lato più breve, e non all'ampiezza del passaggio stesso, che è in media di circa 20 m, ma varia da un punto all'altro. Per quanto riguarda il percorso lungo "410 passi", esistono svariate possibilità. A - L'uomo dal passo di 70/75 cm ha sommato le misure di tutti i lati del quadrilatero interno della chiesa prese a terra. Infatti il perimetro interno della stessa area è di circa 289 m, che diviso per 0,70 m, dà un totale di 413 passi. Però, la lunghezza effettiva del matroneo è di circa 237/238 m, che diviso per 0,70 m dà 340 passi circa, ovvero la misura del lato su cui si apre l'abside, uguale a quella della facciata e presa al suolo, in meno rispetto ai 410 passi riportati. B - Una possibilità da non escludere è che la misura sia stata presa da un'altra persona più bassa (una donna trattandosi del matroneo?). Infatti se si divide 237,5 m per 410, si ottiene un passo di 0,57 m. C - un'ultima possibilità è che la misura sia stata presa da terra senza salire, con inevitabili errori di calcolo dovuti alla prospettiva falsante le proporzioni; e al percorso del matroneo non sovrapponibile completamente a quello del perimetro interno percorribile.

<sup>44</sup> E' curioso poi notare come nella contemporanea chiesa di San Vitale a Ravenna, costruita a sua volta per ordine di Giustiniano, con l'impiego di materiali e personale delle officine imperiali, per esaltare la gloria del nuovo potere cristiano, esistano particolari simili. Infatti tuttora, nel marmo di un pilastro verso l'uscita settentrionale si vede l'immagine nitida, appena velata, di un monaco dallo sguardo cupamente indagatore, sulla quale circolavano storie fantastiche fino a non molto tempo fa, ormai perdute. Si tratta di marmi del Proconneso, come per Santa Sofia, tagliati presumibilmente nello stesso periodo, le cui venature, componenti figure inverosimilmente realistiche, finirono per colpire la fantasia popolare.

tratta per essere posta colà, in quel santissimo luogo, vi avevano scorto quelle mirabilissime e beate raffigurazioni; e visto quel mistero e tanto grande miracolo, essendo questa chiesa la principale della città, avevano tratto colà quella pietra e ve l'avevano posta. Le immagini sembravano come sospese tra le nubi del cielo quando è sereno, o come se traessero un velo sottile davanti. Apparivano ancora più meravigliose essendo quali cose spirituali che Dio aveva voluto lì mostrare; e ai piedi di queste, stavano un altare e una cappella piccina in cui si diceva messa. In questa chiesa fu loro mostrato un corpo santo di un Patriarca ancora intatto in carne e ossa<sup>45</sup>. Inoltre, furono loro mostrate le graticole su cui il beato San Lorenzo era stato bruciato<sup>46</sup>. Questa chiesa possiede sotterranei, cisterne e abitazioni nel sottosuolo, tra cui si trovava una costruzione meravigliosa da vedere<sup>47</sup>; molte abitazioni, e annessi in abbondanza; che però stanno andando in gran parte persi. Inoltre, uniti a questa chiesa ci sono molti edifici cadenti; porte che entravano in chiesa e che ora sono chiuse e sgomberate. Dicevano, che il basamento di questa chiesa fosse di dieci miglia tutt'intorno<sup>48</sup>, e che vi si trovasse una cisterna grandissima sottoterra, che teneva molta acqua. Era tanto grande che dicevano potessero esservi contenute cento galee<sup>49</sup>. Tutti questi lavori e molti altri furono visti in questa chiesa, e tanti ancora che non si riuscirebbe a raccontarne nè a scriverne in così poco, perchè tanto grandi sono l'edificio e le opere meravigliose che sono contenute nella chiesa, che non si finirebbe di vederle in tutto il tempo. E ancorchè si cercasse di visitarne ogni giorno a più non posso, vedendo sempre cose nuove. Ha i tetti tutti coperti di piombo; e tale chiesa ha molti privilegi, poichè qualunque persona, sia greco o altro, chiunque sia, qualunque malefatta compia, brigantaggio, furto od omicidio, se viene accolto là, non potrà esserne tratto fuori.

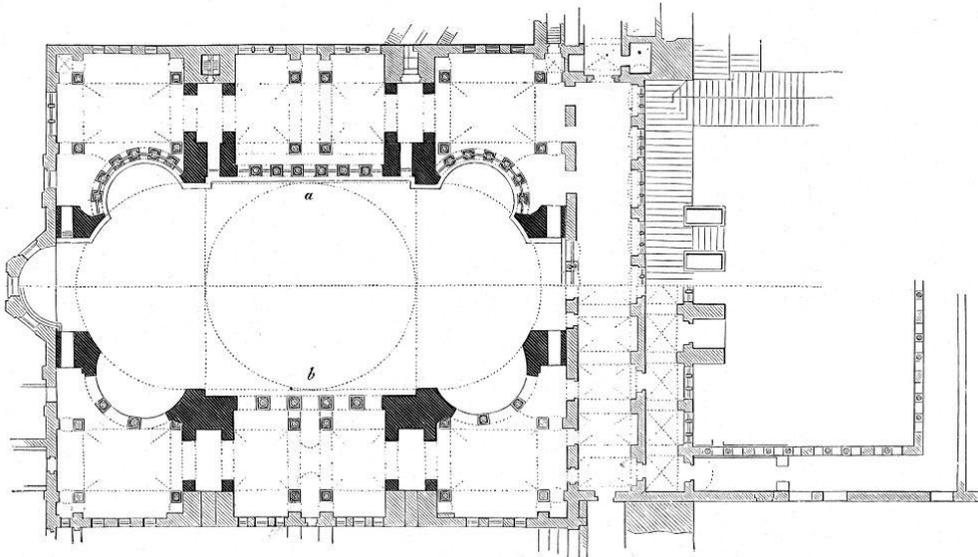
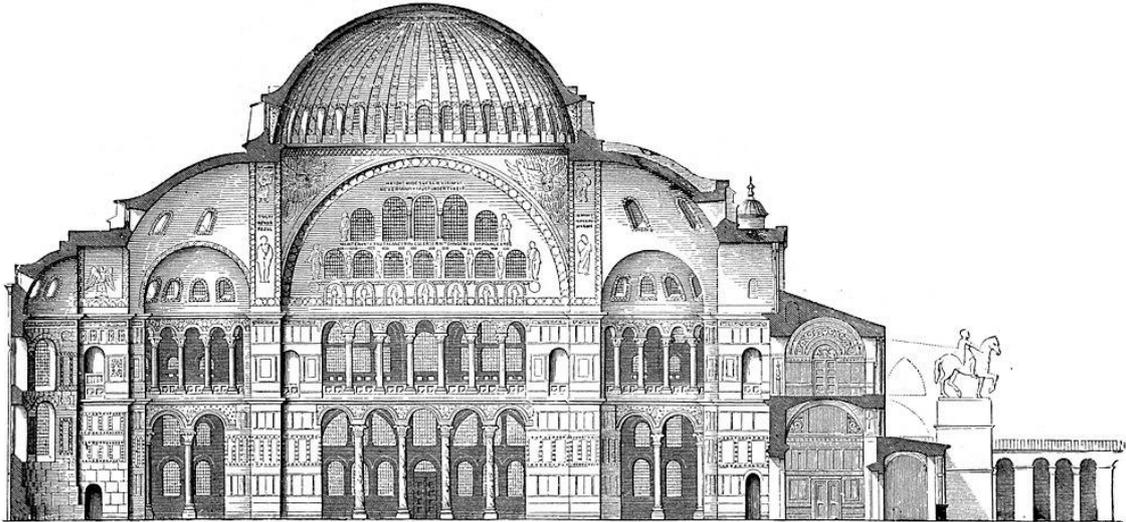
<sup>45</sup> Si trattava del patriarca Arsenio, eletto a Nicea (1254 - 1259), e poi a Costantinopoli (1261 - 1266). Scomunicato con l'accusa di aver cospirato contro Michele VIII, morì in esilio nel 1273. Andronico nel 1284 permise la traslazione del suo corpo dal Proconneso a Costantinopoli per accontentarne i partigiani, nella chiesa di Santa Sofia; da dove sarebbe poi stato portato per un certo periodo in un'altra chiesa. Considerato santo, non è tuttavia incluso nella lista dei santi della chiesa greca.

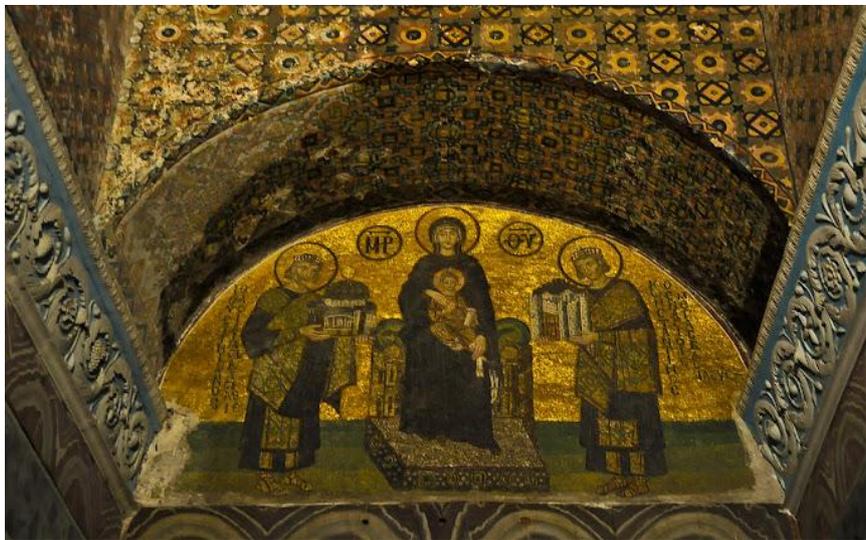
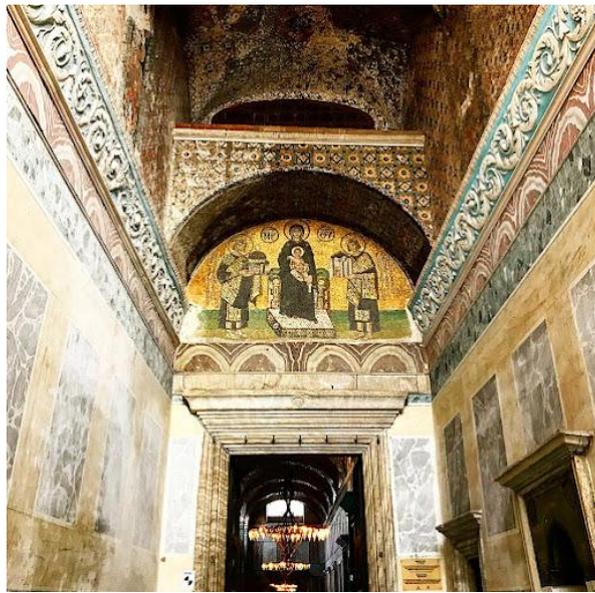
<sup>46</sup> San Lorenzo Martire, arcidiacono della Chiesa Romana (circa 210 - 258), particolarmente venerato a Costantinopoli. Fu il santo protettore di Galla Placidia (ca. 390 - 450), figlia dell'imperatore Teodosio I e sorella di Onorio. De la Broquiere nel 1433 non trova più questa reliquia nella chiesa dove era entrato per vederla (Ch. Schefer, *Le Voyage d'Outremer de Bertrandon de la Broquiere*, Parigi, Leroux, 1892, p. 154).

<sup>47</sup> Il riferimento è probabilmente alla cosiddetta Cisterna di Filosseno (senatore romano che avrebbe seguito Costantino nella nuova capitale). In realtà si tratta di un altro monumento giustiniano, inserito nell'agglomerato che faceva capo a Santa Sofia, in direzione nordoccidentale. Oggi è nota come Cisterna delle Mille e una Colonna (Binbir Direk). Ha una pianta di 64 x 56 metri, con 16 file di 14 colonne doppie ciascuna; cioè sovrapposte, e collegate nel mezzo da tamburi di pietra con alloggiamenti circolari per i fusti, che sostengono piccole volte a crociera. In tal modo l'altezza utile che se ne ricavava era di 15 metri. Oggi però parte dei fusti inferiori è interrata. Era realizzata utilizzando colonne di tipo standardizzato e non troppo lunghe, quindi non troppo costose, per un monumento che non doveva rappresentare alla luce del sole la grandezza dell'imperatore. Le colonne distavano una dall'altra 3,75 metri. La cisterna è tuttora visitabile.

<sup>48</sup> Clavijo intende qui probabilmente la chiesa con tutti gli annessi che vi erano più o meno addossati, e che comprendevano anche l'altra grande chiesa di Sant'Irene con i propri edifici. De la Broquiere (Ch. Schefer, *Le Voyage d'Outremer de Bertrandon de la Broquiere*, Parigi, Leroux, 1892, p. 154), che passò per Costantinopoli nel 1433 dice: *Et dist on, anciennement, elle souloit avoir trois milles de tour.*

<sup>49</sup> Si tratta senz'altro della Cisterna di Yerebatan Sarayı, ovvero 'Il Palazzo Sommerso', che ha una base di 138 x 65 metri, ed è composta da 28 file di 12 colonne ciascuna alte otto metri, per un totale di 336 colonne, che distano una dall'altra 4 metri. Le volte sono a crociera in mattoni, e non è molto distante dall'altra cisterna descritta più sopra. Le colonne e i capitelli non sono tutti uguali, e testimoniano dell'utilizzo di materiale d'avanzo o di recupero, ben impiegato in un monumento privo di fini estetici. La tradizione vuole che la Cisterna Basilica - come è anche noto questo monumento - sorgesse presso la basilica costruita sopra la chiesa della Teotochia di Chalkoprateia, e risalisse a Costantino stesso. Giustiniano la restaurò e vi fece arrivare le acque dell'acquedotto di Adriano, inoltre vi fece porre una statua di Salomone che osservava malinconico Santa Sofia. Già vi si trovava anche una statua di Teodosio in bronzo. Alcune delle cupole sono forate per permettere il prelievo d'acqua dall'alto, e vi si può tuttora circolare in barca. Da qui l'iperbole filtrata attraverso la fantasia popolare delle cento galee.









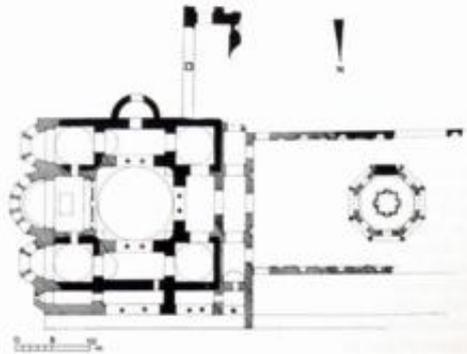
La cisterna basilica





XXXIX - Quello stesso giorno fecero loro vedere un'altra chiesa dedicata a San Giorgio; nel qual tempio, subito oltre alla prima porta, c'è un gran cortile, con numerosi orti e case. L'edificio è in mezzo agli orti stessi, e davanti all'ingresso della chiesa dalla parte esterna, c'è un fonte

battesimale, grandissimo e bello, sul quale si trova una copertura sorretta da otto colonne bianche percorse da molte figure in bassorilievo<sup>50</sup>. Il corpo della chiesa è molto alto; essa è tutta coperta di mosaico nel quale era raffigurata l'ascensione al cielo di nostro Signore Gesù Cristo. Il pavimento della stessa era opera meravigliosa, poichè era coperto di lastre di porfido, di diaspro di molti colori, con numerosi arabeschi molto ben eseguiti; e parimenti erano operate le pareti. Al centro del soffitto è raffigurato un Dio Padre in mosaico; e in fondo dall'entrata della porta nell'abside è rappresentata la Vera Croce, additata da un Angelo di tra le nubi del cielo agli Apostoli, mentre scende sopra di loro lo Spirito Santo in figura di fuoco: un lavoro a mosaico tanto meravigliosamente eseguito. In questa chiesa si trovava una grande sepoltura in diaspro, coperta con un panno di seta, in cui giaceva un'imperatrice<sup>51</sup>. Poichè stava facendo buio, si rimase d'accordo allora per il successivo giorno di mercoledì che gli ambasciatori venissero a Costantinopoli alla porta che chiamano Chinigo<sup>52</sup>; colà si sarebbero trovati Miser Ilario e gli altri famigli dell'imperatore che li accompagnavano, con cavalli pronti; perchè avrebbero potuto andare a visitare ancor più della città e dei suoi monumenti. Così gli ambasciatori tornarono a Pera dove soggiornavano, e gli altri rientrarono alle loro abitazioni.



XLI - Poi, il giorno dopo, giovedì primo di novembre, gli ambasciatori passarono a Costantinopoli e tosto trovarono Miser Ilario con gli altri famigli dell'imperatore alla porta di Chinigo che li stava aspettando. Si avviarono a cavallo e giunsero a una chiesa che ha nome Santa Maria della Blacherne<sup>53</sup> la quale si trovava all'interno della città; accanto a un castello diroccato che aveva avuto le funzioni di accogliere gli imperatori<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> La chiesa di San Giorgio di Mangana, termine quest'ultimo che significa 'macchine da guerra', e si riferiva a un arsenale vicino, si trovava sulla odierna Punta del Serraglio, tra il mare e il Topkapi attualmente, e fu individuata da scavi condotti dalle forze di occupazione francese (1922-23), che permisero di determinarne almeno la pianta. L'edificio vero e proprio era di 23 x 33 metri, ed era preceduto da un atrio con una fonte ottagonale al centro simile a San Giovanni in Studio descritta al cap. XXXIV. All'esterno presentava tracce di decorazioni in laterizio, mentre i muri lunghi dell'atrio erano scolpiti a nicchie e semipilastrini, che si rifacevano alle sculture in pietra armena in monumenti simili. Lo schema era a croce greca inserita nel quadrangolo di base, completato con quattro vani agli angoli. Fu costruita sotto Costantino IX Monomaco (1042 - 1055), imperatore debole e dissoluto che conviveva con due imperatrici, e aveva per amante la nipote di una delle due, Sclerina, la quale sembra essere la sedicente imperatrice che fu sepolta nella chiesa, di cui dà notizia Clavijo in questo stesso capitolo più oltre. Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 37, nota 23.), riporta che Stefano di Novgorod vi avrebbe visto la sepoltura di una Sant'Anna.

<sup>51</sup> La Sclerina citata alla nota precedente.

<sup>52</sup> La Porta di Chinigo o dei Cacciatori si trovava all'estremità nordorientale delle mura, nel quartiere palaziale della Blacherne sul Corno d'Oro. Era presumibilmente presso al punto in cui si trovava l'imbarcadero imperiale, e nei pressi del quartiere di Kynegoi (vicino a quello della Blacherne), zona abitata dai funzionari preposti alla caccia, esercizio favorito dagli imperatori. Fu chiusa dopo la conquista turca, ed è oggi scomparsa. Sussiste anche l'ipotesi che possa trattarsi della Porta Imperiale o dell'Angelo dell'Annunciazione, porte riferibili tutte alla stessa zona. Infatti, la definizione di imperiale, le sarebbe venuta dalla vicinanza del palazzo e dello scalo, mentre quello di porta dell'Angelo poteva essere riferito a un bassorilievo raffigurante l'Annunciazione che la decorava. Il nome di *Kynegoi* o *Kynegos* le veniva dal termine 'cacciatori', riferito agli abitanti del quartiere. Nel caso di Clavijo è comprensibile che gli sia stato dato appuntamento sotto tale porta poichè egli da Pera giungeva a Costantinopoli in barca ogni giorno, ed essendo ospite dell'imperatore, poteva senz'altro sfruttare l'attracco riservato alle personalità vicine alla famiglia imperiale.

<sup>53</sup> La chiesa oggi è completamente perduta. Sorgeva nel quartiere omonimo ed era particolarmente venerata poichè si vuole che vi si conservasse il velo della Vergine. Se ne attribuisce la fondazione all'energica e colta santa Pulcheria,



sorella di Teodosio II (408 - 450), che in pratica succedette al fratello sposandone un generale, il quale a sua volta regnò col nome di Marciano (450 - 457). Si sa che Giustiniano fece modificare la pianta dell'edificio portandolo ad avere forma di croce, con l'aggiunta di due ali. La chiesa e il quartiere erano rimaste fuori dalla cerchia di mura costruite sotto Teodosio II; ma saccheggiate dagli avari due secoli dopo, vennero protette da un ampliamento delle mura ordinato da Eraclio nel 627. Della chiesa rimane solo una grande vasca in cui gli imperatori tradizionalmente si immergevano per purificarsi il 15 di agosto durante il pellegrinaggio dell'Assunzione alla chiesa stessa. La tradizione vuole che in essa fossero conservati panni appartenuti alla Madonna. Il nome di *Blacherne* ha un'etimologia incerta; si vuole che fosse il nome di un capo scita colà ucciso, oppure derivato dal greco *blachia*, 'felce', pianta diffusa nel terreno in origine paludoso. Un'altra etimologia lo fa risalire alla forma greca di *pelamide*, una varietà di pesce abbondante nei paraggi.

<sup>54</sup> Philip Bruun (*Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo*, Odessa, 1890, p. 38 nota 26), scrive che il torrione in rovina visto dall'ambasciatore sarebbe quello di Anema, secondo Anna Comnena; poiché vi era stato rinchiuso lungamente Michele Anema, che sotto Alessio Comneno aveva mirato al trono. Tale fortezza si sarebbe trovata praticamente a ridosso della chiesa palaziale della Blacherne, e al tempo in cui Bruun scriveva, i resti ancora evidenti mostravano di essere parte di un antico palazzo.

Il castello era stato distrutto da un imperatore che vi era stato catturato dal proprio figlio, come vi sarà presto narrato<sup>55</sup>; e la chiesa di Santa Maria della Blacherne era stata la cappella imperiale. L'edificio era composto da tre navate di cui la mediana era la principale, la maggiore e più alta, mentre le altre due erano più basse, coperte da gallerie che a loro volta davano sulla navata maggiore. Le navate di questa chiesa, sia la maggiore che le altre, erano costruite in questo modo: col sostegno di grandi colonne di diaspro verde; le cui fondazioni e basamenti erano di marmo bianco traforato con tanti decori e figure. Il pavimento delle navate e le loro pareti fino a metà erano di mattonelle di diaspro di molti colori, e con gran maestria erano stati lavorati con numerosi arabeschi e decori bellissimi. Il soffitto della navata maggiore era ricchissimo; era stato fatto in legno, con tamburi<sup>56</sup> e travi; e tutto, soffitto, tamburi e travi, era dorato in oro finissimo. Nonostante che la chiesa fosse malridotta in molte parti, tuttavia la fattura di quel soffitto e la sua doratura erano talmente fresche e belle come se si fosse finito allora di costruire. Nella navata maggiore c'erano un ricco altare e un pulpito a sua volta preziosissimo. Tutti i lavori di questa chiesa erano molto sfarzosi e di valore, e i tetti erano ricoperti interamente di piombo.

XLII - Quello stesso giorno lasciarono vedere le reliquie della chiesa di San Giovanni che non erano state loro mostrate quel giorno precedente per mancanza delle chiavi. Come giunsero alla chiesa, i monaci si vestirono con paramenti sacri; accesero molte fiaccole e ceri, presero le chiavi, e intonando i loro canti salirono a una specie di torre in cui si trovavano le reliquie. Era con loro un nobile cavaliere del seguito dell'imperatore quando presero un'arca colorata<sup>57</sup>, che essi portarono a spalla scandendo le loro litanie così angoscianti tra le fiaccole accese e spandendo incenso in abbondanza davanti a essa. La posero all'interno della chiesa sopra un alto altare ricoperto da un panno di seta. L'arca era stata assicurata con due sigilli di cera bianca attaccati a due ganci d'argento; inoltre l'arca era chiusa da due serrature. Quando l'aprirono ne tolsero due grandi vassoi di argento dorato, i quali, quando le reliquie venivano tolte, servivano per porvele sopra. Per primo estrassero dall'arca un sacco di dimito<sup>58</sup> bianco bollato con un sigillo in cera e lo dissuggellarono. Ne sfilarono una piccola scatoletta rotonda d'oro in cui era il pane che il giovedì dell'ultima cena nostro Signore Gesù Cristo aveva dato a Giuda per conoscere chi era colui che lo tradiva, e egli non aveva potuto mangiarlo. Era avvolto in uno zendado<sup>59</sup> colorato e chiuso con due sigilli di cera vermiglia. Il pane era grande circa come tre dita di una mano. Poi tolsero dallo stesso sacco una scatoletta d'oro più piccola della prima, dentro la quale era incastonato un flaconcino tanto che non lo si poteva estrarre. La bottiglietta era di cristallo e al suo interno si trovava sangue di nostro Signore Gesù Cristo, di quello che era sgorgato dal suo costato quando Longino lo aveva colpito con la lancia<sup>60</sup>. Dal sacco estrassero un altro piccolo cofanetto d'oro, con la calotta superiore forata

<sup>55</sup> Del complesso di palazzi della Blacherne oggi resta in piedi solo un muro scandito da belle finestre e decori di pietre e mattoni alternati. Il fatto cui Clavijo accenna, e che verrà narrato al cap. XLV, si riferisce alle lotte dinastiche tra l'imperatore Giovanni V e suo figlio Andronico IV, e che terminarono con la vittoria dell'imperatore e l'ascesa al trono dell'altro suo figlio, Manuele II, quell'imperatore con cui l'ambasciatore spagnolo entra in contatto durante il suo soggiorno a Costantinopoli. Tali scontri erano favoriti dalle repubbliche marinare di Venezia e Genova e dagli Osmanliti per evidenti interessi commerciali e di potere.

<sup>56</sup> Si intendono qui dei blocchi di legno compatti posti tra le estremità delle trabeazioni, dei supporti e degli altri punti critici, per lo scarico delle forze sostenute dal tetto, onde evitare la deformazione delle travi stesse, con conseguente rischio di crollo della copertura.

<sup>57</sup> Per colorato si intendeva allora nella lingua del Clavijo, di colore rosso. Probabilmente la descrizione vale anche oltre.

<sup>58</sup> Si trattava di tessuto morbido al tatto, a trama fitta, con fili binati e ritorti, cioè dai capi uniti due a due e poi attorcigliati per ottenere un filato più resistente. Era in genere di cotone e si usava per sottovesti o fodere. Oggi il procedimento di binatura per tutti i tipi di filato viene eseguito normalmente nell'industria e il termine originale, riferentesi anche a tele e fogge di abiti ormai desuete è scomparso. Il tipo di tessuto moderno che più vi si avvicina è la mussola di cotone.

<sup>59</sup> Tessuto di seta finissimo e velato.

<sup>60</sup> Longino fu poi venerato come santo, ma in origine erano tre i personaggi con tale nome. Il centurione che trafisse Gesù sulla croce e che in seguito, pentito, si convertì; quello presente alla sua morte e che immediatamente si convertì

come raschiata. All'interno vi si trovava del sangue uscito da un Cristo crocifisso che una volta un giudeo aveva colpito per scherno nella città di Beirut. Ancora tolsero un'ampolla di cristallo con un tappo e una catenella d'oro attaccata, che conteneva un piccolo zendado colorato in cui si trovavano peli della barba di nostro Signore Gesù Cristo, di quelli che i giudei gli avevano strappato quando lo avevano crocifisso. Poi presero dallo stesso sacco un reliquario contenente un pezzo della pietra su cui nostro Signore Gesù Cristo era stato posto quando lo avevano deposto dalla croce. Dallo stesso cofano sfilarono una scatola quadrata di argento dorato lunga quasi due palmi e mezzo. Era chiusa con sei sigilli fissati a sei paia di ganci rotondi d'argento, con una serratura a cui stava appesa una chiave d'argento. Aprirono quella scatola estraendone una lastra tutta coperta d'oro su cui si trovava il ferro della lancia con cui Longino aveva colpito nostro Signore Gesù Cristo; sottile come una spina o un ferro per dardo<sup>61</sup>. Dove era stata l'asta era forato, e poteva essere lungo quanto un palmo più due dita<sup>62</sup>. Dalla parte a punta c'era il sangue, tanto fresco come se fosse appena accaduto quel che avevano fatto a Gesù Cristo. Il ferro era largo due dita ed era incastonato nella tavoletta coperta d'oro, ma il metallo non era chiaro, era scuro, come ossidato. Sulla stessa tavoletta era incastonato un pezzo della canna con cui avevano colpito alla testa Gesù Cristo nostro Signore quando stava davanti a Pilato. Era lunga quanto un palmo e mezzo ed era arrossata. Sotto al ferro della lancia e a questa canna, sulla medesima lastra, era a sua volta incastonato un pezzo della spugna con cui erano stati dati a Gesù Cristo nostro Dio il fiele e l'aceto sulla croce<sup>63</sup>. Nello stesso cofano d'argento da cui era stata tolta la tavoletta c'era il saio di Gesù Cristo nostro Dio che si erano giocati a sorte i cavalieri di Pilato. Era piegato e fermato da sigilli perchè non ne prendessero coloro che venivano a vederlo, come avevan già fatto alcune altre volte. Una manica usciva dalla piegatura e dai sigilli; e il saio era foderato con un dimito rosso che assomiglia a uno zendado. La manica era stretta, di quelle che si allacciano, ed era tagliata fino al gomito; aveva tre abbottonature fatte a mo' di cordoncini del tipo a nodo di correggia. Sia le abbottonature che la manica, che quel che si poté vedere del saio, parvero coloriti, scuri; che tiravano di più al rosato che ad altro. Non sembrava tessuto, bensì agugliato poichè i fili parevano ritorti interzati e molto fitti<sup>64</sup>. Quando agli ambasciatori mostrarono queste reliquie, gli uomini d'onore, e molta gente della città che lo seppero, furono condotti colà per vederle; piangendo a dritto e recitando tutte le orazioni.

XLIII - Quel giorno fecero loro visitare un monastero femminile chiamato Omnipotens. Nella chiesa fu loro mostrata una tavola di marmo di molti colori lunga nove palmi. Quella era la pietra, dissero, su cui era stato posto Gesù Cristo Dio nostro quando era stato deposto dalla croce; e sopra

---

dichiarandolo vero figlio di Dio; quello che era stato messo a guardia del sepolcro, e che esterrefatto credette. Per gli ortodossi è il secondo che viene venerato, mentre per i cattolici è il primo.

<sup>61</sup> De la Broquiere (Ch. Schefer, *Le Voyage d'Outremer de Bertrand de la Broquiere*, Parigi, Leroux, 1892, p. 154), segnala la presenza di questa reliquia nel 1433 a Santa Sofia.

<sup>62</sup> Ventiquattro centimetri o forse trentatrè, a seconda che si intendano le dita come spessore, o come misura (un palmo era suddivisibile in quattro dita).

<sup>63</sup> Stessa condizione della reliquia indicata alla nota 60.

<sup>64</sup> Si trattava di una comune, per quei tempi, camicia sottoveste di foggia bizantina, non diffusa altrove. L'ambasciatore non trova nulla da eccepire, poiché si trova davanti a un oggetto estraneo in tutti i sensi, e che quindi non potrebbe comunque definire chiaramente, anche se fosse munito di un più profondo senso critico. I bottoncini descritti erano fatti un pò come i nostri alamari, di cordonetto ritorto e attorcigliato fino a ottenere una specie di nodulo che si infilava nell'asola o in un'occhiello. Questo capo di vestiario veniva indossato per primo sotto una più ricca e pesante sopravveste con le maniche più larghe e corte, sotto le quali spuntavano quelle della sottoveste. Se ne rileva la presenza in numerosi ritratti bizantini. Essendo un lungo camicione molto aderente, diffusosi a Bisanzio già dall'XI sec., aveva senz'altro una lavorazione diversa dalla tessitura normale a trama e ordito, che è priva di elasticità una volta tagliata in una determinata forma. Infatti Clavijo nota che sembra lavorata come a maglia, quindi con una tecnica che la rendeva più calzante per la figura, senza impedirne i movimenti, così appunto come si usava a Costantinopoli. Naturalmente l'abbigliamento del popolo era ben più semplice e grezzo, e senz'altro privo di fodera in seta finissima e preziosa; come pure doveva essere stato quello di un abitante della Galilea non ricchissimo quattordici secoli prima. La tunica di Cristo, insieme ad altre reliquie, era stata comunque disperatamente offerta quale pegno da parte di Manuele II a Venezia in cambio di aiuti contro i turchi; appello che era caduto nel vuoto naturalmente come tanti altri con una risposta negativa nel 1394.

vi si trovavano le lacrime delle tre Marie e di San Giovanni che essi avevano pianto quando Gesù Cristo Dio nostro era stato depresso dalla croce. Le lacrime apparivano perfettamente gelate, come se vi fossero appena cadute.

*Si tratta del complesso della chiesa di Cristo Pantocratore, oggi moschea di Mollazeyrek. Era una vasta costruzione in mattoni, che insieme al monastero (detto del Petron), ospitava una cappella e due chiese giustapposte. Il convento femminile era riservato a dame d'alto rango che vi venivano segregate quando diventavano politicamente scomode, secondo Guy Le Strange, traduttore a sua volta del diario del Clavijo (Clavijo, Embassy to Tamerlane 1403 - 1406, Londra, Editori Denison Ross e Eileen Power, George Routledge & Sons Ltd., 1928, p. 348 nota 3). La chiesa era stata ordinata dall'imperatrice Irene, moglie di Giovanni II Comneno (1118 - 1143), il quale fu il committente della cappella funeraria per sé nel 1124. L'opera fu completata da suo figlio Manuele I. Si sa che nel XII sec. il monastero era riccamente dotato e funzionante; aveva 700 monaci che si occupavano dell'ospedale, della foresteria, dell'ospizio per gli anziani; e pare vi si trovassero anche dei bagni pubblici. Nel 1453 la chiesa meridionale fu trasformata in moschea e il monastero in madrasa (scuola coranica). Da questo monastero venne il monaco Gennadio, o Giorgio Scolario, che divenuto Patriarca dei greci si mise alla testa del popolo nel 1438 per ottenere lo scisma definitivo tra le due chiese cristiane, rendendo quella di Costantinopoli indipendente e accelerandone così il distacco dall'Occidente, alla vigilia della conquista turca. Tuttavia Maometto II dopo la caduta della città preferì mantenere la libertà di culto per gli ortodossi per evitare rivolte, e Gennadio mantenne la carica di patriarca.*

*Quanto alla reliquia della tavola di marmo policromo, che l'ambasciatore definisce lunga circa due metri, secondo il Bruun (Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo, Odessa, 1890, p. 39, nota 28), scrive che anche il viaggiatore Bertrandon de la Brocquiere, convinto si trattasse di gocce di cera, si abbassò per vederle a luce radente, e notò con sorpresa che sembravano invece gocce d'acqua gelata.*









XLIV - Inoltre in questa città di Costantinopoli c'è una chiesa molto venerata che chiamano Santa Maria della de Setria. È una chiesa piccola in cui vivono monaci scrupolosi che non mangiano carne, nè bevono vino, nè usano olio nè alcun altro tipo di grasso, né mangiano pesci che abbiano sangue. L'edificio di questa chiesa è meravigliosamente mosaicato; inoltre in questa stessa chiesa è raffigurata un'immagine di Santa Maria in un'icona, e si dice che l'avesse disegnata e dipinta di sua propria mano il glorioso e beato San Luca. Dicono che tale icona abbia fatto e faccia parecchi miracoli ogni giorno; i greci vi portano molta devozione e le dedicano una gran celebrazione<sup>65</sup>. L'immagine è dipinta su una tavola quadrata larga sei palmi e lunga altrettanto<sup>66</sup>; è posta sopra due piedi ed è ricoperta d'argento con incastonati molti smeraldi, zaffiri, turchesi, perle e molte altre pietre. Si trova in una cassa di ferro e ogni martedì le dedicano una grande festa; giungono colà un gran numero di persone: religiosi, devoti e molte altre genti, e inoltre vi si uniscono i chierici di numerose altre chiese, che quando dicono le orazioni trasportano l'immagine fuori dalla chiesa sulla piazza antistante<sup>67</sup>. È tanto pesante che ci vogliono tre o quattro uomini per portarla fuori con una sorta di cinture di cuoio munite di grappe apposite con le quali la trainano. Quando l'hanno tirata fuori la pongono in mezzo alla piazza, e tutta la gente le indirizza preghiere levando alti pianti e gemiti. A quel punto arriva un uomo anziano che vi recita un'orazione davanti e quindi la solleva con delicatezza come se non pesasse nulla, la regge durante la processione e da solo la rimette nella chiesa. È una meraviglia che un uomo solo sollevi un tal gran peso come quello che ha l'icona, e dicono che nessun altro uomo potrebbe alzarla, salvo quello, poichè discende da un lignaggio che a Dio piace che la sollevi. Durante certe festività dell'anno portano quell'immagine alla chiesa di Santa Sofia in gran solennità per via della devozione che la gente pone in essa.

<sup>65</sup> Il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione.

<sup>66</sup> Circa tra m. 1,30 e 1,40 per lato.

<sup>67</sup> Forse il cortile entro il quadriportico e lo spazio anteriore delle navate della chiesa, già demoliti ai tempi del Clavijo.

Dovrebbe trattarsi della chiesa di Santa Maria Hodeghitria, 'la Conduitrice' in Chalkoprateia, costruita per volere della sposa dell'imperatore Marciano (450 - 457), Pulcheria, nel 450; o forse da Verina, moglie di Leone I (457 - 474); mentre altre fonti ne designano come fondatori sia Teodosio II (408 - 450) che Giustino II (565 - 578); di cui l'ultimo fu probabilmente autore di un restauro con l'aggiunta di una cappella in cui si conservavano la cintura e l'abito della Vergine. La chiesa, caduta in rovina, fu poi restaurata da Basilio I (867 - 886). I franchi, durante il Regno Latino, la occuparono spoliandola delle reliquie e delle porte. All'epoca del passaggio dell'ambasciata castigliana, la chiesa era nota come Sancta Maria de Cinctura o di Zona, e in seguito decadde fino alla rovina. Il nome ufficiale di "Chalkoprateia" le derivava dal quartiere sorto di fronte alla porta occidentale di Santa Sofia; ambito che aveva preso il nome dagli operai del bronzo, ivi risiedenti, i quali avevano curato l'esecuzione delle porte del palazzo imperiale. Della chiesa, oggi perduta, sono stati ritrovati resti di muri in mattoni di fabbrica bizantina sotto la moschea di Zaynab Sultan. Si sa che vi si svolgevano numerose feste religiose con la presenza degli imperatori, e questo coinciderebbe con quanto narrato oltre dall'ambasciatore; anche se la chiesa, all'epoca dei Paleologi, era ormai quasi in rovina. L'icona della Vergine Hodeghetria era stata riportata da Gerusalemme dall'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio II (408 - 450), donna colta ed energica, la quale si occupò attivamente di cultura, politica e religione, creando le basi per quella fusione tra la cultura classica e il cristianesimo, fonte della successiva cultura bizantina. Si sa che tale reliquia veniva conservata talvolta nella chiesa succitata, ma normalmente pare facesse parte del tesoro imperiale. Nei momenti di crisi, essendo l'immagine molto venerata e considerata miracolosa, veniva spostata anche in altre chiese, come per esempio nel 1453, durante l'ultimo assedio ottomano, quando fu trasportata nella chiesa di San Salvatore in Chora presso i bastioni più minacciati. Clavijo scrive anche che essa veniva spesso esposta dentro a Santa Sofia. Una copia, per esempio, fu trasportata a Bologna da un pellegrino all'inizio del XII sec., e la si dice presa, o forse trafugata, proprio a Santa Sofia. Essa è oggi conservata nella chiesa intitolata appunto alla Beata Vergine di San Luca; e probabilmente è una delle tante copie venerate e sparse ancora oggi fra parecchie chiese d'Occidente che presentano storie simili. Anche perché l'icona andò senz'altro perduta con la presa della città da parte degli Ottomani. Un'altra considerazione tuttavia è da aggiungere a quanto sopra circa il fabbricato della chiesa. Se è vero che l'immagine di questa Madonna era conservata nella chiesa di Santa Maria in Chalkoprateia, è anche vero però, che Clavijo ne parla come di Santa Maria della Dessetria. Ora, Dexiokratous o Dexiokratianae era il nome di un altro quartiere sul Corno D'Oro in cui erano situati diversi monasteri. Infatti di monaci dalle rigide regole egli parla subito dopo aver scritto il nome del monumento; tuttavia in tale quartiere non si hanno tracce di chiese di tal mole dedicate alla Madonna. Clavijo la definisce una chiesa piccola, mentre le sue dimensioni originali erano ragguardevoli (almeno 30 m. di lunghezza, più un portico esterno anteriore probabilmente). Verso la fine del XV sec. la chiesa fu identificata come base di una piccola moschea che ne sfruttava il bema e l'abside. Se ne deduce che dopo la decadenza dovuta ai disastri del Regno Latino, essa fosse stata accorciata, perciò Clavijo la vide piccola, ma con ancora mosaici molto belli, probabilmente nell'abside. Fu abbandonata definitivamente verso il 1930 e in seguito rovinò per intero. (Eyice Semavi, *Les basiliques byzantines d'Istanbul*, "XXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna, 6/18 maggio 1979", Ravenna, Edizioni del Girasole, pp. 98-103).

XLV - In questa chiesa è sepolto un imperatore, padre di quello che fu esiliato da Costantinopoli<sup>68</sup>. La ragione per cui l'imperatore era stato cacciato dalla città, dicono sia perché ha diritto all'impero; e inoltre, il motivo per cui il castello di Costantinopoli era stato distrutto è questo: colui che ora è imperatore a Bisanzio si chiama Kirmanuel<sup>69</sup>, che è come dire Manuele, e suo fratello era stato imperatore prima di lui. Egli aveva avuto un figlio che aveva disubbidito a suo

<sup>68</sup> Giovanni V (1341 - 1391).

<sup>69</sup> Si tratta di Manuele II Paleologo. *Kir*, è termine di origine greca, per 'sovrano'.

padre al punto da arrivare a metterglisi contro. Il turco Morate<sup>70</sup>, padre di colui che Timur beg ha sconfitto, a sua volta aveva un figlio a quel tempo, che gli era stato disobbediente. Così il figlio del Turco e quello dell'imperatore avevano fatto causa comune per deporre i propri padri e portar loro via il comando. Il Morate e l'Imperatore di Costantinopoli si erano uniti a loro volta contro i figli attaccandoli e sorprendendoli nel castello di Gallipoli, quello che adesso appartiene al Turco, dove li avevano stretti d'assedio. Il Morate e l'imperatore si erano accordati in modo che, se avessero preso i loro figli, li avrebbero accecati, e poi distrutto quel castello affinché rimanesse come esempio per i loro discendenti. Così avevano fatto. Subito dopo averli presi, avevano abbattuto il castello, e il Turco aveva fatto strappare gli occhi a suo figlio. Quanto all'imperatore, addolorato per il proprio, non aveva avuto cuore di farglieli strappare. Lo aveva fatto rinchiudere in un carcere imo e oscuro; e con bacini roventi gli aveva fatto perdere la vista. Dopo un certo tempo che questi giaceva così nella prigione, l'imperatore aveva acconsentito a che la moglie del figlio stesse nel carcere con lui. Ella gli aveva così somministrato tali pozioni agli occhi che era tornato a vederci un poco. Un giorno, mentre la donna era col figlio dell'imperatore, aveva visto una grossa serpe strisciare fuori da un gran buco; lo aveva detto al marito ed egli subito le aveva risposto di guidarlo verso dove la serpe era sbucata. Si era messo a fissare quel punto finchè la serpe ne era uscita uccidendola con le proprie mani. Dicono che fosse incredibilmente grande, così l'avevano mostrata all'imperatore suo padre che a quella vista aveva provato una gran compassione per il figlio e aveva mandato a liberarlo. Ma in breve questi era tornato ai suoi insani propositi imprigionando l'imperatore suo padre; e trattenendolo finchè questi aveva finito per trovare la maniera di farsi liberare aiutato da alcuni suoi cavalieri. Non appena era stato liberato, il figlio era fuggito, ed egli, adirato, aveva demolito il castello in cui il figlio lo aveva preso. Lo aveva diseredato, e alla fine dei suoi giorni aveva lasciato l'impero a questo Kirmanuel, suo fratello, che al momento lo tiene. Il figlio diseredato ha lasciato un erede che chiamano Dimetrio<sup>71</sup>, e questi ora afferma di aver diritto all'impero, così fomenta la rivolta contro l'imperatore. Ma sono giunti a un patto: che a entrambi spetta essere chiamati imperatori; e quando sarà morto quello che ora è imperatore e detiene il comando, verrà eletto imperatore l'altro; e quando verrà a mancare a sua volta, toccherà al figlio di questo, e in seguito al figlio dell'altro. Così si sono accordati, ma ritengo che non manterranno fede ai patti nè l'uno nè l'altro.

*La vicenda narrata dall'ambasciatore, aveva preso avvio con la sconfitta dei sovrani dell'Europa Orientale da parte degli ottomani sulla Marizza il 26 settembre del 1371. Diventata Bisanzio formalmente una dipendenza turca, l'imperatore Giovanni V (1341 - 1391) in conseguenza di ciò dovette obbedienza come vassallo a Murad I. Nel 1373 egli dovette accompagnare il sultano in una*

<sup>70</sup> Murad I (1362 - 1389), padre di Bayazid Yildirim. Il figlio ribelle del turco era invece Saugi Celebi, cui erano stati affidati i possedimenti in Europa. Il fatto era avvenuto nel 1374.

<sup>71</sup> Guy Le Strange (*Clavijo, Embassy to Tamerlane 1403 - 1406*, Londra, Editori Denison Ross e Eileen Power, George Routledge & Sons Ltd., 1928. p. 348, nota 8), scrive che questo giovane imperatore era noto piuttosto come Giovanni. Tuttavia, l'unico personaggio rintracciabile con tale nome tra i Paleologi di quel tempo è Demetrio despota di Morea, fratello del futuro Giovanni VIII e quindi figlio di Manuele II e non di Andronico IV. Demetrio compare anni dopo accanto al fratello nell'ennesimo tentativo infruttuoso di convertire ufficialmente i bizantini alla fede di Roma, nella vana speranza di aiuti dall'Occidente (1437). Si sa che egli aveva tentato ripetutamente di conquistare la corona imperiale con l'aiuto turco, ma senza successo. Inoltre, alla morte di Giovanni VIII, avvenuta senza lasciare eredi diretti nel 1449, Demetrio era associato nel governo del despotato al fratello Tommaso, col quale scese immediatamente in lotta per cercare di ottenere il trono di Costantinopoli contro Costantino Dragash, cui era toccato. Il Despotato di Morea sotto i due litigiosi fratelli sopravvisse fino al 1460. Alla conquista operata da Maometto II (1451 - 1481), Tommaso fuggì in Italia, mentre Demetrio si recò alla corte del sultano. Può sussistere l'ipotesi che si tratti effettivamente di un figlio misconosciuto di Andronico IV, anche se improbabile alla luce dei dati sopra esposti; oppure di una frase ambigua, o di una svista di un copista, al pari di quella che compare all'inizio di questo capitolo "Chirmanuel, che è come dire Manuele, e suo fratello fu imperatore prima di lui. Egli ebbe un figlio che disubbidì a suo padre", dove occorre intendere che non fu il fratello di Manuele ad avere un figlio disubbidiente, bensì come spiegato nel testo di seguito al capitolo, fu proprio il fratello di Manuele, Andronico, a disobbedire al loro padre.

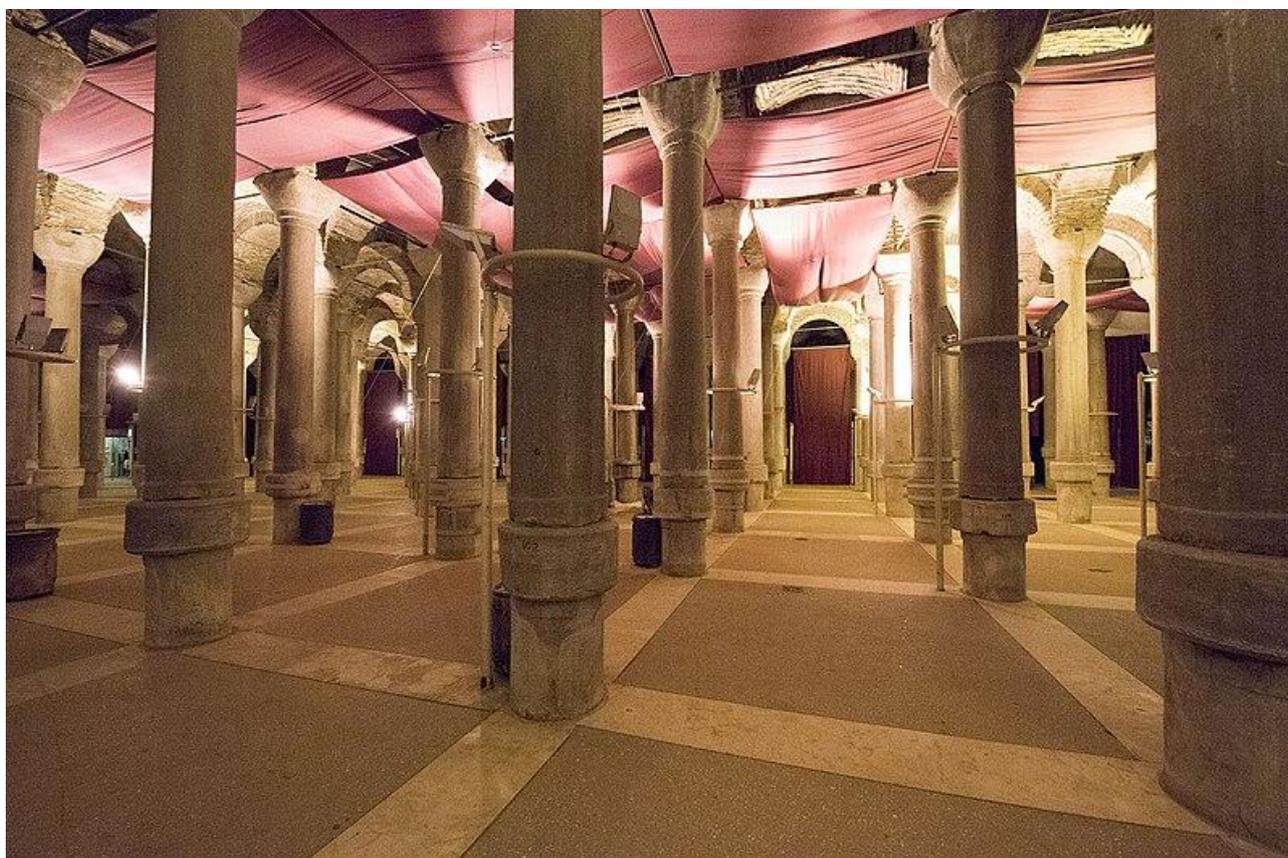
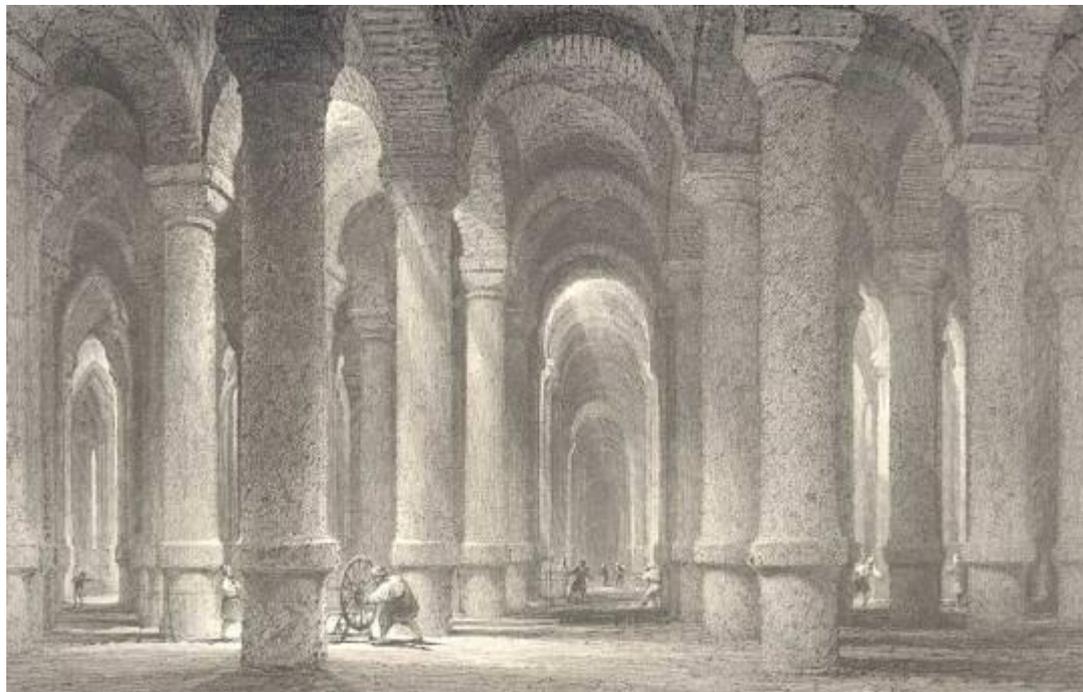
*spedizione militare in Anatolia; e suo figlio Andronico IV (1376 - 1379), ne approfittò per ribellarsi apertamente accordandosi col principe ottomano Saugi Celebi. Murad fu rapido e inflessibile nel controbattere l'insurrezione; fece accecare il figlio e obbligò Giovanni a fare altrettanto. Tuttavia l'imperatore non se la sentì e fece in modo che suo figlio e il nipote (Giovanni VII), colpito dalla medesima sentenza, non perdessero la vista del tutto, nominando intanto erede al trono Manuele II. Fu a questo punto che si inserirono direttamente nella politica bizantina le mire di Genova e Venezia per il possesso dell'isola di Tenedo, promessa da Giovanni V ai veneziani. Così con aiuti genovesi Andronico fuggì a Galata, dove si armò contro il padre nuovamente. Vintolo, lo fece prigioniero insieme al fratello, cedendo Tenedo ai genovesi, e Gallipoli ai turchi per evitare una loro rappresaglia. Ma per Tenedo le due repubbliche entrarono in guerra, e i veneziani, col tacito appoggio dei turchi, aiutarono Manuele e suo padre a fuggire. Giovanni V riebbe il trono nel 1379 a condizione di tornare a sottomettersi ai turchi. Ad Andronico IV toccò il governo del Mar di Marmara, e Manuele si riprese Tessalonica. Ma Giovanni e Andronico scesero di nuovo in campo; il vecchio imperatore vinse, tuttavia sia lui che il figlio maggiore morirono entro brevissimo tempo, lasciando il trono inevitabilmente a Manuele. Philip Bruun (Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo, Odessa, 1890, pp. 41-42, nota 31), riporta che, secondo lo storico Ducas, Andronico, venuto a sapere che tramite un tal Angelo Diavolo, personaggio mandato dai veneziani, suo padre era riuscito a fuggire dalla Torre di Anema, cercò di scendere a patti con lui. Il fatto sarebbe confermato dall'esistenza di un trattato concluso tra loro nel 1381, secondo il quale Andronico avrebbe avuto il trono al posto di Manuele. Il trattato, privo di effettivo valore, non ebbe infatti alcun seguito. Nel giro di un decennio il figlio di Andronico, Giovanni VII, accampò pretese su Bisanzio, spalleggiato dal sultano, che in tal modo inseriva una nuova spina nel fianco del già stremato impero.*

XLVI - In questa città c'è una cisterna molto bella da vedere che chiamano la cisterna di Mahomete; essa è costruita a volte di malta di calce, e sotto è sostenuta da colonne. Vi si trovano sedici navate e il soffitto è sorretto da 490 pilastri molto grandi e grossi. Lì si raccoglieva molta acqua, sufficiente per le necessità di una gran quantità di gente.

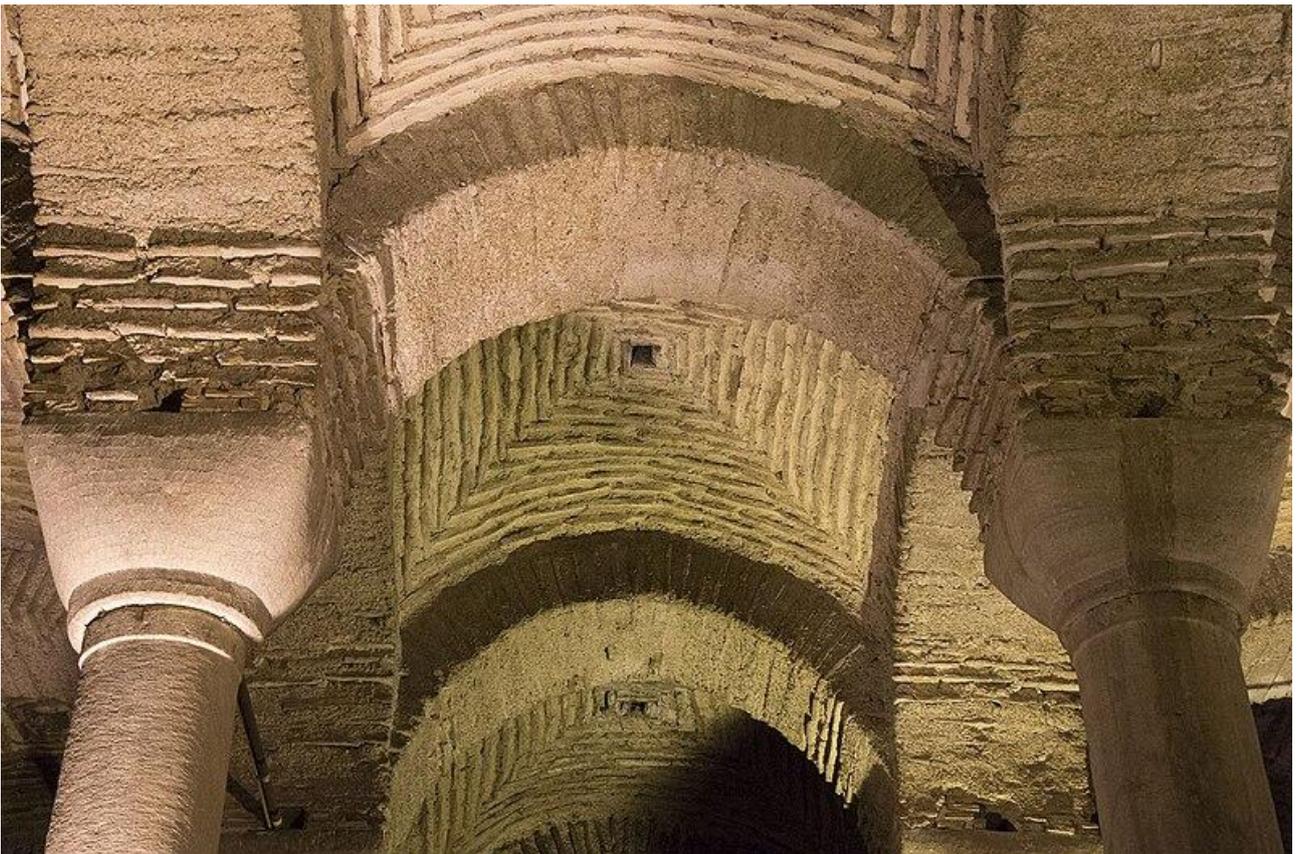
*E' improbabile che nell'ultimo baluardo di cristianità ortodossa contro gli ottomani, una delle cisterne più grandi, costruita ai tempi della maggiore espansione dell'impero, fosse dedicata al profeta dell'islām; dal momento che neppure adesso, consultando una lista dei monumenti attuali della città se ne trova traccia. Raccogliendo i dati descrittivi della cisterna, si può arrivare a individuarla nella famosa Cisterna delle Mille e una Colonna, già Cisterna di Filosseno. Infatti è l'unica ad avere 16 navate, sorrette da un totale di 224 colonne doppie (una sopra l'altra con un pulvino anulare al punto di giunzione), e col soffitto a volte, anticamente coperte di intonaco di malta; mentre oggi sono visibili le strutture in mattoni. Se si considera poi che tale cisterna era ubicata presso la curva principale dell'Ippodromo, là dove si trovava il gruppo di colonne costituenti la meta principale, si potrebbe arrivare a una probabile indicazione della cisterna come quella delle "magnae metae" (o anche al nominativo singolare, "magna meta"), e questa potrebbe essere una soluzione. Philip Bruun (Constantinople, ses sanctuaires et ses reliques, au commencement du XV siècle. Fragment de l'Itinerario de Clavijo, Odessa, 1890, p. 42, nota 32), arriva alla stessa conclusione. Al Clavijo avrebbe potuto essere stata indicata la stessa cisterna, grazie al nome di una chiesa vicina, "Sti Mamantis". A questo punto si può aggiungere allora, che negli stessi pressi era esistito un palazzo, costruito fin dalle origini della città, e noto col nome di Mamaines (Raymond Janin, Constantinople Byzantine, Developpement urbain et Repertoire topographique, Parigi, Archives de l'Orient Chretien, Institute Francais D'Etudes Byzantines, 1964, p. 383). Anche in questo caso il nome avrebbe potuto essere confuso dal Clavijo con 'Mahomete'. Lucien Kehren (La route de Samarkand au temps de Tamerlan, Relation du voyage de l'ambassade de Castille a la cour de Timour Beg par Ruy Gonzales de Clavijo, 1403-1406, s.l.,*

*Imprimerie Nationale, 1992, p. 312, nota 24), presenta infine una delle soluzioni più plausibili. Nei pressi della cisterna si sarebbe trovato il carcere per i musulmani che probabilmente attingeva acqua dalla stessa. Può essere che comunemente la cisterna avesse preso il nome da tale edificio. Ancora diversi anni dopo il passaggio del Clavijo, secondo il Buondelmonti che si sarebbe fermato a sua volta a Costantinopoli, la cisterna era indicata con quel nome.*

**La cisterna delle mille e una colonna**







XLVII - La città di Costantinopoli è molto ben circondata da un muro alto e forte con torri grandi e fortificate. Le mura girano attorno alla città formando tre angoli; e da un angolo all'altro corrono sei miglia<sup>72</sup>, cosicchè tutt'attorno, l'abitato misura diciotto miglia, che corrispondono a sei leghe. Da

<sup>72</sup> Quasi nove chilometri di lato. La maggiore cinta muraria di Costantinopoli fu dovuta all'imperatore Teodosio II (408 - 450), il quale nel 413 la completò raddoppiando quasi l'estensione della città, che dall'epoca di Costantino si era

due parti la circonda il mare, e dall'altra la terra. A un capo, all'angolo che non è circondato dal mare, su un'altura, si trovano i palazzi dell'imperatore<sup>73</sup>. Nonostante la città sia grande e munita di grandi mura, non è uniformemente abitata, poichè in mezzo vi si trovano parecchi poggi e avvallamenti in cui si coltivano campi di cereali, vigneti e numerosi orti. Dove si trovano tali coltivi le case sono messe come in borghi; e questo avviene proprio nel bel mezzo dell'abitato<sup>74</sup>. La zona maggiormente popolata è dabbasso, là dove le mura corrono tutt'intorno dal mare. Il movimento maggiore ha luogo tra la città e le porte che danno sul mare, soprattutto quelle di fronte a Pera per via delle fuste<sup>75</sup> e delle navi che giungono lì per scaricare; e perchè quelli dell'una e dell'altra metropoli vi passano per sbrigare i loro commerci, proprio lì, dirimpetto al mare. Inoltre a Costantinopoli ci sono edifici molto grandi: case, chiese e monasteri, di cui una gran parte è caduta in rovina. Si vede bene che in altri tempi, quando la città era al proprio apice, doveva essere una di quelle notevoli nel mondo. Si dice che oggigiorno vi si trovino ben tremila chiese tra grandi e piccole, e che al suo interno ci siano grandiosi pozzi d'acqua dolce. In centro, da un lato, sotto la chiesa che chiamano del Santo Apostolo<sup>76</sup> da una parte sta un ponte che collegava una valle all'altra tra case e orti; su quel ponte scorreva l'acqua che irrigava tali giardini<sup>77</sup>. C'è anche una strada che giunge presso una delle porte della città, di quelle che escono dirimpetto a Pera<sup>78</sup>. In mezzo alla strada, dove si trovano i cambiavalute, c'è un ceppo piantato al suolo, che serve per gli uomini che

---

sviluppati oltre le prime mura con numerosi quartieri esterni, facile preda per invasori barbarici. Le nuove mura terrestri rimasero quelle definitive come tracciato, se si esclude nel VII sec. l'inclusione del quartiere della Blacherne con l'omonima chiesa veneratissima, in cui poi sorse il palazzo reale (cfr. sopra, nota 53). Le Mura di Teodosio erano composte, partendo dall'interno della città, da un fossato largo 20 metri e profondo circa 7, protetto da un parapetto, nel quale talvolta scorreva acqua. Gli succedeva un camminamento esterno largo 14 metri con un muro alto 9 metri scandito da torri. A questo faceva seguito un altro camminamento largo 20 metri che seguiva le mura esterne. Queste erano alte 11 metri verso l'esterno, spesse 5 metri, e il camminamento era poi provvisto di numerose torri quadrate o poligonali che raggiungevano l'altezza di 23 metri. Le mura accerchiavano la città da terra dal Corno d'Oro al Mar di Marmara, dove terminavano con la Porta d'Oro; e proseguivano poi lungo le due coste marittime, fino a formare un triangolo, delle misure riportate dall'ambasciatore.

<sup>73</sup> I palazzi della Blacherne. Cfr. nota 53.

<sup>74</sup> Va ricordato come fosse in uso, nell'Europa dei primi secoli dopo il mille, che villaggi interi, comprese le persone che vi lavoravano, si mettessero sotto la protezione di conventi prestigiosi o potenti o signori particolarmente capaci, rinunciando a qualunque diritto sul proprio lavoro, prodotto e la propria persona. Questo, noto come censo, avveniva per sfuggire al servaggio eccessivo e alle vessazioni capricciose imposti da altre autorità, e per difendersi da briganti e mercenari. Le borgate che ne nascevano, allocate liberamente presso la nuova fonte di protezione e sopravvivenza, erano sì sottoposte alle regole di servaggio della gleba come in precedenza, ma ottenevano una protezione efficace in cambio, e il necessario per vivere; cose non sempre garantite altrimenti. Nei manoscritti più antichi, il nome dei villaggi in protocastigliano è *alujirios*, il che fa pensare al verbo, poi caduto in disuso di *lujir*, il cui significato era 'affrancare dai censi'.

<sup>75</sup> La fusta era una galea piccola, sottile, affilata e veloce con un numero di remi variabile da 18 a 22 per parte, un solo albero a calcese, (cioè con alla sommità la scatola delle pulegge), e un polaccone a prua (vela triangolare assicurata a un albero di tipo "buttafuori", cioè sporgente). Era armata con bocche da fuoco di piccole dimensioni, ma abbastanza numerose, e imbarcava da 50 a 100 marinai che all'occorrenza diventavano rematori. In genere veniva usata nel Mediterraneo per la corsa o la pirateria.

<sup>76</sup> Si tratta dell'oggi perduta chiesa dei Santi Apostoli, in cui erano conservate le reliquie di San Luca, Andrea e Timoteo. Si sa che la chiesa di San Marco a Venezia la replicava nella pianta a crociera; tuttavia la chiesa dei Santi Apostoli aveva due ordini di colonne sovrapposte. Essa si trovava all'interno delle Mura di Costantino; più o meno ubicata dove oggi si trova la moschea di Fatih Mehmet, cioè all'apice occidentale dell'Acquedotto di Valente. Non si sa se fosse stata costruita per ordine di Costantino (306 - 337), o del suo successore Costanzo (337 - 361), e fu restaurata a più riprese sotto Giustiniano (527 - 565), e Basilio I (867 - 886).

<sup>77</sup> L'Acquedotto di Valente (364 - 378), è oggi visibile quasi per intero, ed è lungo poco meno di un chilometro. Ha un'altezza variabile lungo il suo percorso (18 - 26 metri circa), e corre su due file di archi sovrapposti. Per la sua costruzione - iniziata tuttavia pare già ai tempi di Costantino - Valente impiegò le pietre delle mura di Calcedonia che gli si era ribellata. Prendeva l'acqua dalle foreste subito fuori la città (meta anche delle cacce imperiali); acque che venivano convogliate poi nel grande Ninfeo Massimo dove oggi si trova l'Università di Bayazid II (1481 - 1512), sull'area dell'antico Forum Tauri. Era il principale acquedotto per la città, in cui giungeva tramite condotte sotterranee. Fu danneggiato e restaurato a più riprese sia durante il periodo bizantino che in quello turco successivo.

<sup>78</sup> Si tratta della strada degli argentieri e dei cambiavalute, che partiva in un punto oggi ignoto dalla via principale, la Regia, tra il Foro di Costantino e il Milion, dalla parte destra verso Pera.

scontano qualche pena carceraria o che hanno ignorato comandamenti e regole imposti dalla municipalità, o che abbiano venduto carne o pane con pesi falsi. Costoro vengono colà gettati e ivi abbandonati giorno e notte all'acqua e al vento, senza che nessuno osi avvicinarsi a loro. Fuori dalla città, tra il muro e il mare di fronte a Pera, si trovano molte case di commercio dove si vendono tante cose, e magazzini in cui si conservano le merci portate per via di mare per essere vendute. La città di Costantinopoli è sul mare, come vi ho detto, che la bagna da due parti; di fronte vi si trova quella di Pera, e fra i due abitati c'è il porto. Cosicché Costantinopoli è messa come Siviglia e Pera come Triana<sup>79</sup>, col porto e le navi nel mezzo. I greci non chiamano Costantinopoli come noi, bensì Estamboli<sup>80</sup>.



<sup>79</sup> Siviglia si stende sul Guadalquivir e sui suoi bracci. Triana ne era un grande sobborgo, abitato perloppiù da nomadi, che però al giorno d'oggi ne è stato quasi inglobato ed è diventato uno dei suoi quartieri. Più o meno quel che è avvenuto con Pera e Costantinopoli.

<sup>80</sup> Per i greci Costantinopoli era *Eis tan polis*, ovvero, 'nella città'; da cui sarebbe derivato poi Istanbul.





L'intero viaggio, come è descritto secondo tutte le fonti più antiche rinvenute, è descritto nel 7volume specifico, indicato qui di seguito, che contiene anche la bibliografia relativa.

# Dal Mare di Alboran a Samarcanda

Diario dell'ambasciata castigliana  
alla corte di Tamerlano (1403-1406)

*a cura di*  
Anna Spinelli



Fernandel  
*scientifica*